

GLI

Goethe (J. W. von)
Wermer - 1807

A F F A N N I

DEL

012554 e 56

GIOVANE VERTER:

DALL' ORIGINALE TEDESCO;

TRADOTTI IN

LINGUA TOSCANA,

DA CORRADO LUDGER.

PARTE PRIMA.

L O N D R A :

PER T. HOOKHAM, NEW BOND-STREET.

MDCCLXXXVIII.



AL LETTORE BENEVOLO.

LE replicate edizioni della Traduzione Inglese di Verter fanno fede del diletto, che provò il Pubblico nel leggerla ; e considerando, ch' essa fu fatta dalla Francese, che per più ragioni non poteva farsi perfetta ; somma lode si deve al Traduttor Inglese per l' eleganza, con cui ha ornata la Sua Operetta, e ben Ei meritó l' applauso, col quale furon accolte le Sue fatiche. — Supponendo il Traduttor Italiano, che una Storia, *che più d' un bel ciglio di molle pianto carico vidde,* forse con nuovo piacere verrebbe letta

letta in una Lingua, che sopra le altre tutte porta il vanto della Dolcezza, ha fatto la sua Traduzione dall' Originale Tedesco; e se non Gli é riuscito d' esprimerne i sentimenti nello stile pomposo e lusingante dell' Autore, Egli ha procurato almeno di non istroppiarli, e di riparar i danni del Lettore coll' inferir di quei Tratti Pittoreschi, Naturali e Vivi, che nella Traduzione Francese—probabilmente per iscarfezza d' espressione—furon omissi.

VERTER,

V E R T E R, &c.

LETTERA I.

A' 4 DI MAGGIO.

HO piacere d'effermene andato.
Caro Amico, cosa è il Cor dell'
uomo! lasciar té, te, che tanto amo,
te, di cui inseparabil ero, e pure go-
derne! So, che me lo perdoni. Non
erano tutte le altre pratiche mie
Scelte dal fato a bella posta per an-
gustiar un core, come il mio? Po-
vera Eleonora! e pure io ero inno-
centé, era forse mia la colpa, che

PARTE I.

B

mentrechè

mentrechè i capriciosî vezzi di sua forella un dolce passatempo mi andavan somministrando, nel povero suo petto una passione formossi?— e pure—son io innocente affatto? non ho io nudrito i suoi sentimenti? Non ho io preso diletto di quelle sue espressioni vere di natura, le quali, quantunque in fatti poco ridicole, tante volte ci fecero da ridere? Non ho io—Deh! Cosa é l' uomo, che di se si lagni?—voglio, te lo prometto caro, voglio correggermi; non voglio più, qual solea, rimasticare quel poco di male, che ci offre il fato. Voglio gustar il presente, ed il passato sparger d' oblio. Hai ragione in verità mio caro! minori farebbero i mali dell' uomo, se—e lo sa Dio, perchè egli sia fatta così—se con tutta la forza dell' immaginazione

zione non s'affaticasse a richiamar piuttosto le avversità passate alla memoria che a supportar con indifferenza il mal presente.

Avrai la bontà di dir a mia Madre, che avrò cura de' suoi interessi, e che quanto prima le ne darò ragguaglio. Ho parlato con mia zia, non ho trovato in lei quella cattiva donna, quale mi fu da noi dipinta: Essa è donna vivace e veemente, mà d'ottimo core. Le spiegai le querele di mia Madre intorno la ritenuta porzione dell' eredità. Mi comunicò le sue ragioni, le cause ed i patti, a' quali è pronta di restituir il tutto, e più di quello, che dimandiamo.—In somma non voglio scrivere di più adesso su questo particolare; dirai a mia Madre, che tutto anderà bene. Ho ancora tro-

vato in questo piccolo affare, mio Caro amico, che Sbagli e pigrizia producono più errori in questo mondo, che non fanno l'artificio e la malizia. Le due posteriori s'incontran al meno più di rado.

Quant' al resto mi trovo affai bene qui. La solitudine in questo paradiso per l'animo mio é un balsamo prezioso, e questa giovanile staggione pienamente riscalda il mio core di sovente agghiacciato. Ogni albero ogni cespuglio rappresenta un mazzo di fiori, e vorrei cangiarmi in ape, per nuotare in questo mare di fragranze e trovarci tutto il mio alimento.

La città stessa è dispiacevole, mà le naturali bellezze, che la cingono d'intorno, eccedono l'espressione. Questo indusse il defunto Conte di M*** a far un giardino in cima di
 uno

uno de' colli, che incrociandosi frà loro colla più bella varietà della natura, formano le valli le più amene. Il Giardino é semplice, e si sente subito all' ingresso ; che la sua distribuzione piuttosto ch' a uno scientifico Giardiniere si deve ad un cor sensibile, che qui di se stesso gioir voleva. Ho sparso già più lagrime alla memoria del defunto in quel Gabinetto rovinato, che un giorno soleva esser il suo ritiro favorito, ed ora è il mio. Sarò presto Padrone del Giardino ; in que pochi giorni, che sono qui, il Giardiniere mi vuole digià bene, e non avrà luogo di pentirsene.

LETTERA II.

A' IO DI MAGGIO.

UNA mirabil'ilarità, simile a què dolci mattini di primavera, onde con tutto il cor io godo, f' é impadronito dell' animo mio. Sono così solo, e sento il preggio della vita in un sito fatto apposta per un' anima, qual é la mia. Sono così felice caro amico ; così immerso nel sentimento d' una tranquilla esistenza, che l' arte mia ne patisce. Non saprei disegnare, non saprei far un tratto solo, e pure non sono mai stato più gran pittore in vita mia ch' in questo punto. Quando la soave valle mi fuma d' intorno, e l' alto sol sul margine dell' impenetrabil oscurità della selva riposa, di furto soltanto qualche raggio staccato

staccato nell' interiore del santuario mandando; quando allor nell' erba lufuriante giaccio fulla riva del precipitofò rio, ed una infinita varietà di minute erbacciuole vicine alla terra mi fi offre all' occhio. Quando il maneggio d' un minor mondo frà le ftoppie, le innumerabili ed incomprendibilî forme di vermicellî e mofchettine mi fento più preffo al core, ed allor fento la prefenza dell' Onnipotente che tutti ci creò d' appreffo la fua immagine; il fiato di quello che tutti ci ama, che mentre in eterno giubilo ei vive, ci fupporta e fof-tenta. Amico! quando allor f' of-cura l' occhio, ed ill mondo a me d' intorno, ed il ciel tutto, qual forma d' una Amante, ripofa nel mio pen-fiero, allor nafce in me la brama, e penfo: ah! fe tutto queffo efprimer

tu poteffi ! Se tu poteffi inspirar alla carta, quel che così a colmo e con tanto ardor tu senti, accioché si facesse lo specchio del tuo animo, come—l' animo tuo è lo specchio dell' eterno Dio ! Amico—mà non bastano le mie forze, che m' atterra il poter di così glorioso aspetto.

LETTERA III.

A' 12 DI MAGGIO.

NON so se questa terra di Genj
 ingannatori abitata sia, o se pure l'
 ardente e celeste fantasia, che nel mio
 cor alberga, tutto quello, che mi
 circonda, trasformi in un paradiso.
 Subito fuori dela città trovi un pozzo,
 appresso di cui mi tiene qualche in-
 canto come Melufina e le sue forelle.
 Sceso ché hai un piccolo colle, ti
 trovi a rimpetto d'una grotta, nella
 quale presso di vinti scalini ti con-
 ducono all' acqua la più pura, che
 scaturisce dal marmo. Il picciol
 muro, che ne forma l' orlo, gli alti
 alberi che d'intorno lo coprono, la
 freschezza del luogo, tutto ha un
 certo

certo non so che d' attrattivo, che soavemente ti raccapriccia l' animo ; non v' è giorno, ch' io non ci passi un ora. Vengon allora le ninfe della città per cercarvi dell' acqua, l' impiego il più innocente ed il più necessario, del quale ne' tempi antichi s' occupavan anche le figlie dei Re. Allor ch' io fiedo in quel luogo, tutto al vivo in me l' idea patriarcale rinasce, vedo nella mente tutti i patriarchi facendo amicizie ed all' amore al pozzo, e vedo spiriti benevoli volar d' intorno a que pozzi e quelle fontane. Oh ! che non si ha mai rifatto della fatica d' estivo viaggio coll' onda di fresca fontana, chi ciò meco non sente.

L E T.

LETTERA IV.

A' 13 DI MAGGIO.

MI chiedi se devi mandarmi i miei libri? ti prego per amor d' Jddio, di lasciarmene senza. Non voglio più essere condotto, animato, spronato, già di soverchio questo cor da sua posta bolle; ho bisogno d' un canto da cuna, e questo l' ho trovato bastantemente nel mio Homero. Quante volte mi bisogna reprimere questo sangue fervente! che già non hai veduta cosa più variabile e più inconstante del mio core. Mà perchè dir questo a te, che così spesso hai portato il peso di vedermi passare dalla mestizia alla stravaganza e dalla dolce malinconia
alla

alla più nuocevol passione? Tratto
il mio core come egro faniciullo,
tutte le sue brame glí son concesse.
Non dire questo a nessuno, che vi
son genti che me l' avrebbero a
male.

L E T-

LETTERA V.

A' 15 DI MAGGIO.

GIA' mi conosce il minor popolo della Città, e mi vuol bene, Soprattutto i fanciulli. Ho fatto una triste osservazione. Quando cominciavo a praticar le lore Compagnie, ed amichevolmente gli chiedevo di questo e di quello, taluni credevano, che di loro mi burlassi, e talora rozza-mente mi rispondeano. Non me lo recavo già a fastidio, mà sentivo vivamente quel che ho di sovente osservato : Gli uomini d'un certo rango procurano sempre di tenerfi lontani dal popolo, come se credeffero di perdere, quando se gli fanno vicini ; e poi vi sono certi fanfaroni e buffoni mal atti che pretendono di scendere fin
al

al popolo, per far loro provar più sensibilmente il loro orgoglio.

Ben lo so, che non fiam, ne possiam esser uguali, mà penso, che quello, che crede doverfi, allontanar dalla così detta plebe per conservar il rispetto, sia così degno di biasmo ch'un Codardo, che dal nemico suo s'asconde, perche teme di sottogiacerglî.

Andando l'altro giorno al pozzo, ci trovai una giovane ferva, che il suo vaso sul più basso gradino posto avea, e stava mirando d'intorno, se alcuna Compagna sua apparisse, che l'affistesse a metterlo sul Capo. Scesi giù, e riguardandola le dissi: Volete, che v'ajuti io, ragazza mia? Si copri' di rossore il suo volto. Oh! Signor mio disse.—Senza ceremonie—Si addattò il suo cerchio sulla testa, io l'ajutai. Mi ringraziò e salì.

LET-

LETTERA VI.

A' 17 DI MAGGIO.

HO fatto varie conoscenze, mà Compagnia non ne ho trovata ancora. Non so, cosa io abbia d'attrattivo per gli ucmini, ve ne son tanti che mi vogliono bene, e che a me s'attaccano, e poi mene rincresce, quando la strada, che camminiamo in Compagnia, è così corta. Se mi domandi; come sia fatta la gente di questo paese, ti risponderò : come da per tutto ! La maggior parte spendono i loro giorni nel lavoro per procurarsi il vitto, e quel poco di libertà, che lor resta, gli angustia di modo ; che ricercano tutti i mezzi per disfarsene. Oh destin dell' uomo !

Em

Effi sono per altro una buona razza di gente : Qualvolta mi scordo di me stesso, e con loro godo di quelle gioje che peranco all' uomo concesse sono ; quando con tutta la sincerità, e con tutta la confidenza ad una tavola leggiadramente servita fecero loro mi diverto ; o quando in tempo opportuno qualche partita di Campagna o qualche ballo ordino, o cose simili ; tutto ciò produce in me un buon effetto ; non bisogna però ch' allor mi venga in mente, che riposano in me tanti altri talenti, che periscono non impiegati, e con ogni Cautela devono celarsi. Ah ! tutto questo riserra il core—e pure ! l'essere mal capito è la sorte d'un pari nostro.

Ahi ! che per me sia perduta l'Amica della mia giovane età, ahi ! ch'io debba

debba averla conosciuta! diréi a me-
 stesso: sei un pazzo, cerchi quel,
 che qui basso non si trova. Mà l'ho
 pure posseduta; ho sentito quel Core,
 quel anima grande, nella presenza
 di cui mi parvi maggiore di quel
 ch'io ero, perchè allora ero tutto,
 eh 'esser io potevo. Oh mio Dio!
 restovvi allor un sol talento dell'animo
 mio non impiegato? non potei io
 allor con lei sviluppar tutto quel mi-
 rabil sentimento, con cui il mio cor
 tutta la natura abbraccià? Non fu la
 nostra conversazione un eterno tessuto
 del più fino sentimento, e del più
 acuto spirito, le di cui modificazioni
 fin all'eccesso tutte portavano la stam-
 pa del Genio? ed ora—Ahi! che
 gli anni, onde mi avanzava, la con-
 dussero pria di me alla tomba. Non
 mi scorderò mai di lei, del suo fermo

PARTE I.

C

Giudicio,

Giudicio, e della pazienza sua divina.

Pochi giorni fa m'incontrai con un certo V***, giovane cordiale e di piacevol aspetto. Ei viene appunto dall'Università, e quantunque ei non abbia soverchia opinione del suo sapere, si crede però più dotto di taluno. Egli é stato diligente, come rilievo da tutto, ed ha delle belle cognizioni. Quando sentí, ch' io mi diletto molto del disegno, e che so il greco, due meteorì in questo paese, appigliossi a me, e fece mostra di gran sapere, da Batteux fin a Wood, da de Piles fin a Winkelmann, e m'afficurò d'aver letto tutto il primo tomo della teoria di Sulzer, e di posseder un manuscritto di Heyn sullo studio delle antichità. Lasciai ciò correre.

Ho

Ho fatto ancor un altro buon acquisto nel finiscalco del Principe, uomo schietto e fido. Sí dice ch'egli sia un vero giubilo di vederlo in mezzo a suoi figli, de quali ne ha nove. Si parla molto bene Sopra tutto della figlia sua maggiore. Mi ha invitato, e frà pochi giorni anderò a trovarlo ad un Casìno da Caccia del Principe poche miglia distante dove impetrò la permissione d'abitare dopo la morte di sua moglie, la di cui rimembranza rese il suo domicilio nella Città troppo mesto.

Ho poi incontrato parecchi originali distorti, ne' quali tutto é insupportabile, e più d'ogni altra cosa le loro pulitezze.

Vivi felice ! questa lettera sarà di tuo gusto essendo istorica del tutto.

LETTERA VII.

A' 22 DI MAGGIO.

GIA parve a molti, che la vita umana altro non sia ch' un sogno, anche me questo sentimento di continuo accompagna. Quando confidero il cerchio angusto, in cui tutta la virtù attiva ed inquisitiva dell'uomo è risserrata; quando vedo, come tutta l'attività soltanto tende alla soddisfazione di certi requisiti, che poi non han altro scopo che la prolungazione della misera nostra esistenza, e poi che tutta la quietudine intorno a certi punti d'investigazione altro non é ch' una sognante rassegnazione, nella quale le pareti, che c'imprigionano, con figure di varj colori dipingiamo, e con lucidi prospetti.

Tutto

Tutto questo, Guglielmo ! rendemi muto. Ritorno in me stesso, e ci trovo un mondo, esistente piuttosto in immaginazione ed oscuro desiderio che in rappresentazione e forza viva. Tutto allora nuota davanti l'anima mia, e forridendo la vita passo in sogno.

Che gli fanciulli non sappiano quel che si vogliono, egli è un punto in cui tutti i dotti pedagoghi passan d'accordo. Mà che anche gli adulti, appunto come i fanciulli, in questo mondo vadan Saltellando ; appunto come quelli, non Sappiano, d'onde vengon ne dove vanno ; e non agiscano d'appresso principj veri, e giusto, come quei, ora con lusinghe, ora colla sferza si governino, nessuno par, che voglia crederlo, ed a me sembra una verità, che si tocchi.

T'accordo volentieri, che già so, che vorresti dirmi, che quelli sono i più felici, che come i bambini passano la vita senza cura; portano la loro bambola da un luogo ad un altro, la Spogliano e vestono; col più gran rispetto vanno girando intorno lo scrigno, in cui la Signora madre tiene rinchiusi i dolci; e quando finalmente han ottenuto quel che bramano, con piena bocca lo consumano, e van gridando: ancora! questi son creature felici! mà lo son anche costoro, che alle loro frivoli occupazioni, nonché alle loro passioni, pomposi titolando, le portano in conto come operazioni gigantesche tendenti alla salute ed il bene della specie umana, beato, chi così pensa! mà chi in umiltà riconosce, a che tutto ciò tende; chi vede, in che modo ogni
commodo

commodo Cittadino il suo giardinetto
 fa trasformar in paradiso, e come
 anche lo sventurato anfanle sotto il
 suo peso il cammino prosegue, e
 come tutti son ugualmente interessati
 a goder la luce del sole per un minuto
 di più ; rimane tacito ; di se stesso
 forma un mondo ed è felice perchè è
 uomo ; e per quanto ei sia ristretto,
 nel core conserva di libertà il dolce
 sentimento, e di poter uscir di questo
 Carcere, quando gli piace.

L E T T E R A V I I I .

A' 26 DI MAGGIO.

GIA' conosci l'usadato modo mio di stabilirmi, e di erigermi una capannetta in qualche luogo solitario, e d'albergarvi con tutta la restrizione; ho ancora trovato qui un piccolo sito, che m'alletta.

Incirca un miglio della Città c'é un borgo, che chiamasi Valhem; la sua situazione al colle é molto interessante ed uscendone in cima per il calle si scopre d'una vista sola tutta la valle. Una buona locandiera, che nell' età sua avanzata è ancora compiacente e gioviale, vi dà del vino, della birra, e del caffè; mà quel che passa tutto son due sicomori, che colli rami loro
distesi

distesi coprono la piazza davanti la chiesa circondata di capanne, granaj e d'orti. Non é facile di trovar un sito che ispiri più fiducia e dimestichezza di questo, qui fo portar il mio tavolino ed una sedia dalla locanda, e ci bevo il caffè leggendo il mio Homero. Quando per la prima volta nel dopo pranzo viddi quei ficomori, trovai il sito tutto solitario. La gente era tutta andata nella campagna. Solo un ragazzo di circa quattro anni affiso a terra, ne teneva un altro, che poteva aver sei mesi, sulle ginocchia, appoggiandolo con ambe le braccia contro il petto, di modo che gli serviva come da sedia ; il piccolo fanciullo non ostante la vivacità, colla quale giró d'intorno gli occhi mori, gli sedette tranquillo in grembo. Mi piacque l'aspetto

Il aspetto, m'accomodai Sopra un
 aratro che stava di rimpetto, e con
 gran piacere ritrassi la groppa frater-
 na ; ci aggiunsi la più vicina siepe,
 una porta di pino, e parecchie ruote
 di carro rotte, il tutto nell ordine, in
 cui stette, e trovai dopo lo spazio d'
 un' ora d'aver fatto un disegno ben
 ordinato ed interessante senza met-
 terci nulla del mio. Questo coro-
 borommi nella risoluzione di seguir
 nell' avvenire le orme della natura.
 Ella sola è infinitamente ricca, ed
 ella sola forma il grand' artefice.
 Molto si può dir a prò delle regole
 appocopresso quel che si può dir in
 lode della società civile. L' uomo
 che si forma d' appresso d' essa non
 produrrà mai niente di sconcio e di
 Cattivo, siccome quello, che la legge
 ed il decoro per modello prende, non
 farà

farà mai vicino insupportabile, ne
 manifesto scelerato. Al contrario
 ogni regola, dicasi pure quel che
 si vuole, distruggerà il vero senti-
 mento della natura, e la verace sua
 espressione. Mi dirai, che la sentenza
 è troppo dura ; che la regola non fa
 altro che por limiti, che tagliar la vite
 troppo lussuriente &c. caro amico !
 vuoi tu, ch' io ti dia una similitu-
 dine ? Egli è l'istesso ch' in amore ;
 un giovane core si dà tutto ad una
 fanciulla ; tutte le ore del giorno
 seco lei spende, tutte le sue forze,
 tutte le sue facoltà consuma, acciòchè
 ogni momento la convinca, ch' è
 tutto suo. Viene poi un pedante, un
 uomo, che tiene una carica pubblica,
 e gli dice : Signor mio bello, l'amar
 è cosa umana, mà bisogna anche
 amar da uomo ! dividete le vostre
 ore

ore, consacratene parte al lavoro, e le ore di recreazione sieno alla vostra bella. Calcolate le vostre entrate, e di quel che vene resta, dopo ch' avrete provveduto al vostro bisognevole, fatele un regalo, che non ho niente in contrario, mà non fia troppo spesso, per esempio al giorno della nascita sua, o quando si celebra il suo nome, &c. Se il giovane il consiglio eseguisce, egli diverrà un buon oggetto, ed avviserei qualunque Principe, di porlo in qualche Colleggio; mà il suo amore è finito, e se poi é artefice, finita è la sua arte. Chiedete amici, perché tanto di rado il genio prorompa in torrente, perchè tanto di rado d' alto flutto spumante l' attonita vostra alma conquassi? Non vedete, cari amici, i flemmatici Abitatori dell' una e l' altra riva, i giardini,

giardini, tulipani ed erbaggi de' quali ne Sarebbero fommerfi, onde in tempo con argini ed aquedotti cercano d'oppor riparo al venturo periglio?

L E T.

LETTERA IX.

A' 27 DI MAGGIO.

VEDO che son caduto in estasi, in comparazioni, e declamazioni, e che nel mentre mi sono scordato di dirti ciò ch' é avvenuto de' fanciulli. Immerso in sentimenti pittoreschi, de' quali il mio foglio di jeri ti diede un conto molto incoerente, sedetti presso di due ore sopra il mio aratro. Verso la sera una giovane donna con un cestino in braccio s' avvicinò delli ragazzi, che in tutto quel tempo non s' erano mossi, e da lontano gridò: Filippo, sei molto buono. Mi salutò, le ringraziai, m' alzai, mi feci più vicino, e le chiesi; s' ella fosse lor madre? mi rispose di sì, ed avendo dato

dato un mezzo cornetto di pane al maggiore prese il minore sul braccio baciandolo con tutta la tenerezza materna. Diedi a Filippo, disse, la cura del piccolo, e me ne sono andata in città col primogenito mio, per comprare del pan bianco, del Zucchero ed una pignatella. Voglio far una suppetta per la cena del mio gianino, questo era il nome del bambino, che quello sfaciato, il grande, jeri in una zuffa con Filippo per l'avvanzo della paniccia ha rotto la pignata. Dimandai del suo primogenito, ed appena ebbe ella finito di dirmi, ch'ei correva sul prato dietro ad un pajo d'ocche, che venne correndo, ed a Filippo portò un pollone di noce. Continuai la conversazione con questa donna, ed intesi, ch'essa era la figlia del maestro di scuola, e
 ch'

ch' il suo marito era andato ne' Svizzeri per ricoverarci l' eredità d' un cuggino. Hanno voluto ingannarlo, mi disse, e non han risposto alle sue lettere, così ch'è andato in persona; spero, che non gli sia successo qualche male, non odo nulla di lui. Mi fu duro il separarmi da questa donna, diedi un carantano a ciascheduno de' ragazzi, e ne diedi anche uno alla madre per il piccolo, acciòché gli portasse un pannello per la suppa, quando andasse in città, e così ci separammo.

Ti assicuro amico ! quando i miei sensi l' argine rompono, il lor tumulto è raffrenato dalla vista d' una tal creatura, che nella più felice rassegnazione termina la carriera angusta dell' esser suo; d' un giorno all' altro s' ingegna; la foglia vede cader, e nel vederlo

vederlo sol pensa, che vien l' inverno.

Da quel tempo spesso ci vado; i fanciulli si sono famigliarizzati meco: lor do del zucchero, quando bevo il caffè; e la sera con me dividono il pan e butiro, ed il latte. La domenica non lor manca mai il Carantano, e se non mi ci trovo dopo le orazioni, la locandiera ha ordine di pagarlo per me.

Essi sono famigliari; mi raccontano di tutto, e prendo diletto particolare delle loro passioni, e dello sfogo della loro cupidigia, allorché più ragazzi del borgo s' addunano.

Ho durato fatica a toglier alla Madre il timore, che potrebbero forse recarmi incommodo.

LETTERA X.

A' 16 DI GIUGNO.

MI chiedi, perche non ti ho scritto, e sei pur anche tu un Letterato? dovresti indovinare, che sto bene, e che più é—sappi alle curte, che ho fatto una conoscenza, che di più presso interessa il mio core. Ho—che fo io?

Sarebbe difficil impresa il raggiugliarti con ordine, in che modo io sia venuto a conoscere una delle più amabili creature del mondo; son contento e felice, ed oltre di ciò poco buon Istorico.

Un angelo? ohibò! questo nome da ognuno vien dato alla sua; non é così? e pure non saprei dirti, come
e perche

e perche Ella sia così perfetta; basta, Ella è l' arbitra de' miei pensieri.

Tanta semplicità unita a tanto senno, tanta bontà con tanta fermezza, e quell' animo tranquillo accompagnato di quel vivo ardore, di quella attività.

Tutto quello, che ora te ne dissi, è un infipido garrir; son misere astrazioni, che non esprimono ne anche un tratto di lei. Un'altra volta —mà no, adesso voglio dirtelo. Perché se non lo fo adesso, non lo fo mai più. Dàchè—ma sia detto frà di noi—da che ho cominciato a scrivere sono già stato tre volte sul punto di deporre la penna, di far fellar il mio cavallo, e d' andar a trovarla, benchè questa mattina giurai di non andarci—e poi m' affaccio

ogni momento al balcone per osservare l'altezza del sole.

Non ho potuto superar me stesso; fui costretto a farle una visita. Eccomi ritornato, Guglielmo! voglio cenare, e scriverti. Che giubilo per l'animo mio di vederla in mezzo d'otto fanciulli, tutti fratelli e sorelle!

Se continuo in questo stile non farai più istruito alla fine, che non eri al principio; ascoltami dunque, voglio farmi forza, e contarti il tutto minutamente.

Ti dissi, non ha guari, che avessi imparato a conoscere il Siniscalco S***, e che mi avesse invitato al suo eremitaggio, o piuttosto al suo piccolo regno. Neglessi l'invito, e forse non vi farei andato mai, se il caso

caso non m' avesse scoperto il tesoro, che quel solitario luogo rinchiude.

La nostra Gioventù aveva disposto un ballo nella campagna, al quale anch' io mi mostrai pronto d' assistere. Offerfi la mano ad una giovane Signora della città buona e bella, e del resto assai indifferente, e fu risolto, che prenderei una carrozza che colla mia ballerina ed una sua Cugina mi renderei al luogo del diporto, e che nell' andarci cercarissimo Carolotta S * * *. Imparerete a conoscere una bella Signora, disse la mia compagna, mentreché per la bella e Spaziosa Strada, che per la foresta conduce, andammo alla casa. Avvertite, replicò la Cugina, di non inamorarvi! perché? dissi. E digià promessa, rispose, ad un molto galant' uomo, ch' é partito per met-

ter in ordine i suoi affari dopo la morte del suo padre, e per procacciarsi qualche cospicua carica. Di quest' avviso poco m'importava.

Ci voleva ancora un quarto d' ora avanti che tramontasse il sole quando arrivammo alla porta del Cortile; faceva un caldo soffocante, e le Signore temevano un temporale, che da ogni parte dell' orizzonte con nuvolette torbide d' un biggio biancheggiante pareva, che si andasse condensando; e quantunque il cuore mi dettasse, che farebbe interrotto il nostro piacere, ingannai il lor timore con una assunta perizia del tempo.

Ero smontato dalla carrozza, quando una ferva, che apparve alla porta, ci pregò d' aspettar un istante, e che la Signora Carolotta verrebbe a momenti. Passai la corte e m' incamminai

camminai verso la casa, ch' é fabricata con gusto, ed avendo salita la scala ed entrata la porta mi si offrì all' occhio la più bella scena, ch' io abbia mai veduta. Nell atrio sei fanciulli da due a undeci anni andavan girando intorno ad una ragazza di bella e mediocre statua schietamente vestita d' un abito bianco ornato di nastri d' un vermiglio smorto sul petto e sulle braccia. Tenne in mano un pan nero, ne tagliò delle fette per i piccoli a proporzione della loro età e del loro appetito, lor lo diede con tanta piacevolezza; e ciascheduno di loro con espressione tanto naturale ringraziolla, dopo d' avere stese le manotte per un pezzo avanti che non fosse tagliata la fetta, ed adesso colla sua cena contento se ne andò via saltando, o pure

secondo il suo carattere più tranquillo
 fodamente incamminossi verso la por-
 ta del cortile, per veder la com-
 pagnia e la carrozza, che doveva
 condurre la loro Carolotta. Vi chie-
 do scusa, disse d' avervi dato l' incom-
 modo d'entrare, e d' aver fatto as-
 pettare le Signore. Frà il vestirmi,
 e varj ordini per la casa da eseguirsi
 durante la mia assenza, mi ero scor-
 data di dare la cena a' miei fanciulli,
 e non vogliono che nissun altro ch'
 io lor tagli il pane. Le feci un com-
 plimento, che in fatti non voleva
 dir nulla; tutta l' anima mia f' era
 fermata su quella figura, quel tono,
 quel diportamento, ed ebbi appunto
 tempo per ricoverarmi della mia sor-
 presa, allorchè corse nella camera
 per pigliarci i suoi guanti ed il suo
 ventaglio. I fanciulli da lontano mi
 guardavano

guardavano sotto occhio, e m' avvicinai del più giovane d' essi, un ragazzo della più felice fisionomia. Egli si ritirò quando Carolotta appunto uscendo della porta gli disse: Ludovico, porgi la mano al Signor Cugino. Lo fece con molta franchezza; e quantunque egli avesse il nasino un poco sporco, non potei se non cordialmente abbracciarlo. Cugino? le dissi, offrendole il braccio, credete voi, ch' io meriti l' onore d'essere vostro parente? oh! replicò essa con un sorriso malizioso: il nostro parentado é piuttosto ampio e mi rinfrescerebbe, che frà quelli, che lo compongono, voi foste il più triste. Partendo diede a Sofia, sua sorella dopogenita, una ragazza d' incirca undeci anni, l' incombenza, d' aver buona cura dé piccoli, e di riverir il

Signor

Signor Padre da parte sua, quando ritornasse a casa dal suo giro a Cavallo. A' piccoli impose d'ubidir a Sofia, come se fosse ella stessa, il che da parecchi fu espressamente promesso; mà una biondina un poco faviotta, che poteva aver sei anni, disse: e pure non sei tu Carolotta, che già a te vogliamo più bene. I due ragazzi maggiori erano montati di dietro. Sulla carrozza, ed alla mia intercessione lor permise d'andar con noi fin sul confine del bosco, pureché prometteffero di tenerfi ben saldi, e di non molestare l'un l'altro.

Appena ci fummo noi ben affettati, appena le Signore s'ebbero dato il benvenuto, mutualmente fatte le loro osservazioni intorno a' vestimenti ed in particolare intorno a' loro cappelletti, e dovutamente criticata la compagnia,

pagnia, che si stava per incontrare; quando Carolotta impose al cocchiere di fermarsi, e fece smontar, i suoi fratelli, che chiesero di baciare ancor una volta la sua mano; lo fece il maggiore con tutta la tenerezza, propria all'età di quindici anni; l'altro con molt'ardore e molta levità: mandò ancor una volta i suoi saluti a' piccoli, e tirammo avanti.

La cugina le chiese: se avesse finito di leggere il libro pochi giorni fa inviatogli. No, le rispose Carolotta, potete averlo di ritorno, ed il precedente non era migliore di questo. Restai attonito della sua risposta, quando le dimandai: che libri fossero? Trovai tanto di caratteristico in tutto quello, che diceva; con ogni parola scoprij nuovi vezzi, nuovi raggi di spirito che apparivano

parivano nelle fattezze sue, e che appoco appoco sembravano prender diletto a svilupparsi, perché sentiva ch' in me aveva incontrato, chi l' intendesse.

Quando ero più giovane, disse, i romanzi erano la mia lettura favorita; lo fa Dio, qual era il mio contento, qualor la dominica in un cantone poteva partecipare con tutto il core nelle venture e le disgrazie di qualche *Miss Jenny*. Non niego nemmeno che questa sorta di lettura m'alletti in qualche modo ancora adesso; má siccome di rado qualche libro mi capita per le mani, voglio, che sia anche proprio del mio gusto. E quell' autore m' é il più caro, in cui il mio mondo ritrovo, in cui le cose vanno come da me, e di cui la storia non ostante tanto m' interessa
ed

ed affetta il mio core ; quanto la mia propria vita privata, la quale poi, quantunque non sia un paradiso, é nondimeno un fonte d' ineffabile felicità.

Cercai di nascondere la commos-
sione, che mi causarono questi detti.
In questo però non riuscì troppo
bene ; mentreché, quando la intesi
parlare con tanta verità del *Vicar of*
Wakefield e di—mi venne il parossis-
mo ; le dissi tutto ciò, che sapevo,
e m' accorsi solamente dopo qualche
tempo, quando Carolotta ebbe di-
retto il discorso alle altre, che queste
erano state là cogli occhi aperti,
appunto siccome non fossero state
presenti. La cugina più d' una volta
m' aveva guardato con ciera da beffa,
di che però poco mi caleva.

Il discorso cadde sul piacere della danza. Se questa passione é un difetto, disse Carolotta, vi confesseró volentieri, che non conosco niente che passi questo divertimento. E quando mi passa qualche cosa per il capo, suono una contradanza sul mio clavicembalo discordante, e torno ad esser lieta.

Comme mi sia io pasciuto, mentre che parlava, in quei suoi occhi neri, come quei labbri vivi, e quelle gote fresche e vivaci abbiano attratta tutta l'anima mia; come, immerso tutto nel senso augusto del suo discorso, talvolta io non abbia udito le parole, colle quali spiegossi; di tutto questo hai tu una idea, perché mi conosci. Alle curte, scesi dalla carrozza come uno, che sogna, quando ci fermam-
mo

mo alla casa del diporto, ed ero talmente perso sognando nel mondo, che addeffo come in un crepuscolo mi giaceva d'intorno, che appena feci attenzione alla musica, di cui il suono dalla sala illuminata ci percolava le orecchia.

I due Signori Andran, ed un certo N. N. chi può rammentare tutti quei nomi? ch'erano i compagni di ballo della cugina e di Carolotta, ci ricevettero alla portiera, f'impadronirono delle loro Signore, ed io diedi il braccio alla mia.

Andammo serpeggiando in menchetti, pregai una Signora dopo l'altra a ballar meco, ed appunto le più insoffribili non potevan risolverfi a dar la mano e por fine al ballo. Carolotta ed il suo ballarino comunicaron una contradanza inglese,

glese, e figurati, qual fu il mio contento, allorchè nella fila cominciò la figura anche con noi. Bisogna vederla ballare. Essa balla con tutto il core, con tutto l' animo, vedi; la sua persona è tutta armonia, priva d' ogni cura e sollecitudine, ficcome il ballo fosse tutto; ficcome niente di più pensasse ne sentisse, e certo, ch' in quel punto ogni altra cosa svanisce davanti la sua mente.

Le chiesi la seconda contradanza; mi promise la terza, e colla più graziosa franchezza del mondo mi assicurò, che si dilettaffe sommamente del ballo alla tedesca. Egli é il costume qui, continuò, ch' ogni coppia impegnata insieme, balli anche una tedeschina di conserva; il mio ballerino ruota male, e me ne ringrazierà, se gliene levo l'incomodo; la

la vostra ballerina pur anche essa non l'intende, ne sene diletta, ed ho rille-
vato dal vostro ballar inglese, che ru-
otate bene; se però volete ballar una
todeschina meco, andate, e pregatene
il mio Cavaliere, ed io ne pregherò la
vostra Dama. Le diedi la mia parola,
e la cosa fu incamminata di modo,
che nel fraterno il suo ballerino fa-
rebbe la conversazione colla mia bal-
lerina.

Adeffo incominciammo, e ci
dilettammo per un pezzo con varj in-
trecciamenti delle braccia. Con qual
grazia, con qual agilità ella si mo-
vea! quando poi comminciammo a
ruotare, e che come sfere girammo
l'un intorno l'altro, ne nacque nel
principio qualche confusione perché
pochissimi se n'intendevano. Fum-
mo prudenti noi altri e gli lasciammo

P A R T E I.

E

s f o g a r s i ,

sfogarsi, ed allorchè i più goffi ebbero dato luogo, comminciammo noi, e bravamente continuammo con ancor un' altra coppia, con Andran e la sua ballerina. Non ho mai ballato con più leggierezza; non ero più uomo. Tener in braccio la più amabil creatura, e con lei volar in giro come un fulmine così che tutto pareffe di rovinarci d'intorno, e Guglielmo, valga pur il vero; giurai frà me stesso, che la ragazza, ch' io amassi, sopra di cui avessi qualche pretensione, non ruoterebbe mai con chi che sia, che con me, e se dovessi perderci la vita; già m'intendi.

Facemmo parecchj giri camminando nella sala per prender fiato. Poi accomodossi, ed i limoni, che avevo rubati mentrechè si faceva il *punche*, che adesso erano i soli restanti, e che

e che le portai come rinfresco tagliati in fette e zucherati, fecero buon effetto ; solo che con ogni fettina, che fuor della coppa la sua vicina prendeva, a cui pure per pulizia dovevo presentarli, una stiletta mi passò nel core.

Nella terza contradanza inglese formammo la seconda coppia. Nello scendere la Colonna ballando, mentre ch' io con tutto il diletto, lo fa Dio, pendevo al suo braccio ed al suo occhio pieno di vera espressione del più cordiale e del più puro piacere, ci appressiamo d' una donna, le di cui piacevoli fatezze in un volto non già più giovane s'erano attirata la mia attenzione. Essa con sorriso guarda Carolotta, e minacciandola col dito a due replicate volte nel pas-

farla di volo con espressione pronunzia il nome d' Alberto.

Chi é quell' Alberto, dissi a Carolotta, se il dimandarlo non é temerario? stava per rispondermi, quando dovemmo separarci per formar il grand' otto, e mi parve d'osservar una certa aria di riflesso sulla sua fronte allorchè mi passò davanti. Perchè negarvelo, disse, mentrechè mi porgeva la mano per il passeggio. Alberto é un uomo di garbo, a cui sono promessa! Quantunque questa novella non avesse nulla di straordinario per me giachè le Signore me l' avevano già detto sul nostro viaggio, mi parve però tutta straordinaria adesso, perchè non l' avevo ancora considerata riguardo a lei, che m' era divenuta così cara in sì pochi momenti. Basta, errai nella figura, m'incontrai
colla

colla falsa coppia, così che ne nacque una intiera confusione, e che ci volle tutta la presenza di spirito di Carlotta, e tutto lo spingere e tirare per ristabilire presto l'ordine.

La danza non era ancora finita, quando i fulmini, che già avemmo veduti scoppiare sull'orizzonte per un pezzo, e ch'io avevo dati per lampi, cominciavano a farsi maggiori, ed il fracasso del tuono affordava la musica. Tre Signore scapparono dalla colonna, i loro ballerini le seguirono, la confusione si rese universale, e la musica cessò. Egli è naturale, che qualsivisia disgrazia o spavento, qualvolta d'improvviso ci colga nel piacere, faccia un' impressione più forte sul nostro animo, che sotto circostanze diverse; parte a causa del contrasto, che con maggior viva-

città si sente, parte, e più ancora,
 perché i nostri sensi una volta aperti
 alla sensibilità sono di tanto più atti
 a ricevere una impressione. A queste
 cause attribuisco gli atteggiamenti
 stravaganti, che parecchie Signore
 assumevano. La più prudente sedette
 in un cantone colla schiena volta verso
 i balconi, e si stupò le orecchia; un'
 altra s'inginocchiò davanti questa,
 nascondendo la testa nel suo grembo;
 una terza frà queste si cacciò, e le
 tenne abbracciata con mille lagrime.
 Talune volevan andar a casa, e certe
 altre, che meno ancora sapevano quel
 che si voleffero, non avevano spirito
 bastante da rispingere le audacie de'
 giovani spasimanti, che mostravanfi
 molto ufficiosi nel carpire dalle labbia
 delle angustiate belle gli affannati
 voti destinati al cielo. Diversi de'
 nostri

nostri Signori erano scesi giù per fumar la loro pipa in quiete, ed il resto della compagnia non si mostrò ritrosia al prudente consiglio della padrona di casa, di ritirarci in una camera provvista di scuri e di cortine. Appena ci fummo giunti, che Carolotta formò un cerchio di sedili, pregò la brigata di sedere, e propose un gioco.

Viddi taluno, che nella speranza d'un saporoso pegno le labbia puntò, e stese le membra. Giochiamo contando disse; ora avvertite. Vado in giro dalla dritta alla sinistra, e così contate anche voi in giro, ognuno il numero, che gli tocca; ciò deve andare come un fulmine; chi esita or erra, riceve uno schiaffo, e così fin mille fu curioso il vederlo. Girò intorno colle braccia distese. Uno! incominciò il primo;

il seguente Due! Tre! il terzo, e così di seguito; allora si mise a camminar più forte. Sbagliò uno, e Pacche! una guanciata, e mentre che si rideva Pacche! ad un altro, e sempre più forte correndo; io stesso ricevetti due mazzelloni, e con piacere mi parve d'osservare, che fossero più potenti di quelli, che non usava darli agli altri. Le risa universali ed il chiasso posero fine al gioco avanti che si arrivasse al mille. I più confidenti della brigata ora facevano conversazione aparte, ed io seguiva Carlotta nella sala. Nell' andarci mi disse: gli schiaffi lor han fatto perdere la paura del temporale e di tutto altro; non potei risponder nulla. Ero io stessa, continuò, una delle più paurose, e mentr'ché mi mostravo coraggiosa per far animo agli altri, sono divenuta intrepida. Ci avvicinammo

nammo al balcone; tuonò ancora nel lontano, una pioggia benefica stillò sul campo, ed un fragore avvivante con abbondanza a noi salì nell'aria calda. Ella stette appoggiata sul gomito, ed il suo sguardo penetrò la contrada; guardò il cielo e poi me, viddi il suo occhio carico di lagrime, e ponendo la sua mano sopra la mia disse. — Clopftoc! m'abiffai nel torrente di sentimenti, onde con questa parola m'inondò. Non lo sostenni, m'inchinai, sopra la sua mano, la quale baciando bagnai con lagrime di gioja, e tornai a guardar il suo occhio.—O Grande! avessi tu veduta la tua apoteosi in quello sguardo, e fosse pur l'ultima, volta, ch' io sentj nominar il tuo nome, tante volte profanato!

L E T.

L E T T E R A X I.

A' 19 DI GIUGNO.

DOVE io abbia interrotto il mio ragguaglio nell' ultima mia non mi raccordo più, mà mi raccordo benissimo, ch' erano le due di mattina, quando mi coricai, e che, se avessi potuto parlar teco, in vece di scriverti, t'avrei forse trattenuto fin al giorno.

Quel, che sia successo durante il nostro ritorno a casa, non te l' ho detto ancora, nè mi sento oggi disposto a farlo.

Il più pomposo levar del sole, la foresta stillante, ed il campo rinfrescato d' intorno ! le nostre compagne s' abbandonarono al sonno. Mi
chiese,

chiese, se non voleffi essere del partito ; che a lei non doveffi badare. Finchè vedrò questi occhi aperti, diffi, guardandola fiffamente, non c' é pericolo. Abbiám ambo tenuto duro fin alla sua porta, che la serva aprì pianamente, ed alle sue richieste del padre e de' piccoli afficcurolla, che tutti stavano bene, e dormivano ancora. Qui la lasciai colla promessa di rivederla ancora l'istesso giorno, e mantenni la mia parola, da poi il sole, la luna e gli astri tutti tranquillamente possono badar a' fatti loro, ch' io non so più se sia giorno o notte, ed il mondo mi si perde d'intorno.

L E T.

LETTERA XII.

A' 21 DI GIUGNO.

VIVO giorni così felici, come Dio li riserva a' santi suoi, e sia pure di me quel che ordina il Fato, non potrò dire ch'io non abbia gustate le gioje, le gioje le più pure della vita. Già conosco il mio Valhem mi ci sono stabilito intieramente. Di là non v'è più d' un miglio alla casa di Carlotta, là godo di me stesso e di tutto il bene, ch' a l' uom é dato.

Chi avrebbe pensato, che Valhem quando lo scelsi come la meta de' miei passeggi, fosse così vicino al cielo! Quante volte non ho io veduto ne' spaziosi miei giri quella casa, ch'ora tutte le mie brame rinchiude,

or

or dal monte, or dal piano sull'op-
posta ripa del fiume!

Guglielmo caro, ho portato i miei
riflessi sopra varj oggetti, sopra il
desiderio dell' uomo d' allargarfi, di
fare nuove scoperte, di girar d'intor-
no; e poi sopra quel interno istinto
di ristringerfi appieno, e di correre la
carriera del costume senza voltare
l'occhio nè a dritta nè a sinistra.

Egli è maraviglioso, come, tutto
il contorno mi attirò quando qui
venni, e dal colle mirai la bella valle;
e là quel boschetto! ah se tu potessi
mischiarti con quelle sue ombre! là
la cresta del monte, ah se potessi da
quella scoprire la spaziosa contrada!
i colli che l'intrecciano, e le solinghe
valli. Oh se potessi in quelle andar
errando—vi corsi, me ne ritornai, e
non avevo trovato quel che sperato
avea.

avea. Oh il Lontano è simile all'Avvenire ! un gran tutto rabbruzzato davanti la nostra mente riposa, il nostro sentimento vi si perde nuotando. siccome il nostro occhio ed ardiamo di desiderio di vederci intieramente sciolti dal nostro ente per esser impiuti colle delizie d'un solo senso grande e magnifico—ed Oh ! quando vi ci affrettiamo, quando il lontano fassi propinquo, il tutto é come fu di prima, rimaniamo nella nostra miseria, nella nostra ristrettezza, ed il nostro animo spasma per un conforto, che gli scappò.

E così l'uom il più inquieto e vagabondo alfin arde di desiderio di ritornarsene alla Patria, e nella sua capanna, al seno di sua consorte, nel cerchio de' suoi figliuoli e nella cura di sostentarli, tutta quella gioja trova,
che

che nel disteso ed ermo mondo indarno andò cercando.

Quando la mattina col far del sole me ne vado a Valhem, e là nell'orto i miei piselli colgo io stesso, m'accommodo; gli curo leggendo nel mio Homero; quando nella piccola cucina scelgo una pentola, scavo del butiro, i gusci pongo sul fuoco, gli copro e ci fiedo appresso acciòché possa scoterli di quando in quando: allora mi rappresento al vivo così, come gli superbi ed altieri amanti di Penelope ammazzano bovi e porchi, gli trinciano ed arrostitiscono. Non c'è cosa al mondo che più d'un tranquillo e vero sentimento m'impisca, che i tratti d'una vita patriarcale, che, lodato ne sia il cielo, senza affettazione col mio modo di vivere posso intrecciare.

Oh

Oh me felice ! di cui il core può sentire tutta la gioja d'un uomo, che sulla mensa porta un cavolo da lui stesso nutrito, ed ora non solo del cavolo, mà nell' istesso tempo di nuovo gode di tutti i giorni propizj, del bel mattino, quando piantollo; delle sere amene, quando irrigollo, e quando prese diletto del suo progressivo accrescimento.

LETTERA XIII.

A' 29 DI GIUGNO.

IERI il Medico venne dalla città per far una visita al Siniscalco, e mi trovò a terra co' fanciulli di Carolotta, de' quali taluni sopra di me andavanfi dimenando, ed altri solazzandosi meco, mentre che io gli pizzicavo, e con loro menavo un gran rumore. Il Dottore, ch'è un vero pedante dogmatico, che, mentreché parla, acconcia i suoi manichetti, e tira fuori la frangia della camicia fin all' umbilico, trovò questo sotto il decoro d'un uomo di senno; mene accorsi al suo naso. Non mi lasciai però da ciò disturbare, e lasciandolo trattare di cose molto ragionatevoli; rifabbrici

PARTE I.

F

cai

cai le casotte di carte dei fanciulli, ch' avevano rovinate. Egli si lagnò poi nel suo giro in città : che i figlj del Siniscalco fossero già mal creati a bastanza, e che Verter gli guastasse ora affatto.

Si, Guglielmo caro ! i fanciulli sono più vicini d'ogni altra cosa di questo mondo al mio core. Quando gli osservo, ed in queste piccole creature scopro il germoglio di tutte le virtùdi, di tutte le forze, delle quali un giorno avran sì gran bisogno ; quando nel loro capriccio vedo tutta la ventura costanza e fermezza di carattere, nella protervia loro tutto il bell' umore venturo, e la disinvoltura , con cui incontreranno tutti i perigli del mondo ; il tutto così incorrotto così intiero. Sempre, sempre ripeto i detti d'oro del gran Dottor

tor degli uomini : *Qualor non diventiate come uno di questi !* e poi, mio diletto ! quei, che sono i nostri pari, che dovremmo considerar come i nostri modelli, gli trattiamo come soggetti ; non devono aver volontà ! non ne abbiamo dunque una noi stessi ? e dove é il nostro privilegio ? Perché siamo più adulti e più sensati ? Oh Dio mio ! tu non vedi che fanciulli, adulti, o bambini ancora, ed i quali fianti i più graditi, lo dichiarò il figlio tuo. Mà credono in esso, e non l'ascoltano ; questo é non men noto ; forman i loro figlj d'appresso di se stessi, e—addio Guglielmo, non voglio vaneggiar altro su questo proposito.

LETTERA XIV.

A' I DI LUGLIO.

DI qual conforto Carolotta debba essere ad un amalato lo sento nel mio proprio povero core, che sta peggio di tal altro, che va struggendosi sul letto d' amalati. Essa andrà a spendere parecchj giorni nella città con una buona donna, che secondo la sentenza de' medici é moribonda, e ne' ultimi suoi momenti brama d' avere la compagnia di Carolotta. La settimana passata andai con lei a far una visita al curato di St*** un luogo situato apparte ad un miglio nelle montagne. Ci arrivammo verso le quattro, Carolotta aveva preso seco sua forella dopogenita. Quand' entrammo

entrammo nel cortile della casa parrocchiale adombrata di due alte noci, il buon vecchio sedeva sopra un banco alla porta della casa, vedendo Carolotta parve rianimato, scordossi del suo nodoso bastone, ed arrischiò d'andarle d'incontro. Essa corse a lui, lo costrinse d'accommodarsi, sedette al suo lato, gli portò i saluti da parte del padre, ed accarezzò il suo ragazzo minore brutto, sporco ed il dolce sostegno della sua vecchiaia. Oh se tu avessi veduto, come tenne occupato quel vecchio, come alzò la voce per farsi intelligibile alle sue orecchia a metà sorde ; come gli contò di uomini giovani e robusti, ch' erano morti imprevolutamente, e dell' eccellenza de' bagni di Carlsbad, e come commendò la sua risoluzione di visitarli l'anno prossimo, e come

trovò, ch' avesse miglior ciera, e fosse più desso dell' ultima volta, che lo vidde ! Io intanto avevo fatto i miei inchini alla* moglie del Curato. Il vecchio divenne affatto gioviale, e non potendo io far a meno di commendare le belle noci, che così ameneamente l' ombra loro ci porgevano, ei cominciò, benché con qualche difficoltà, a narrarcene la storia. Non sappiamo, disse, chi piantò il più vecchio dei due, chi dice questo, chi quell' altro Curato. Il più giovane però, quello che sta là dietro, ha appunto l'età di mia moglie, cin-

* Al lettore Italiano stupore potrebbe recar la moglie d'un Curato, e farà di mestiere renderlo avvisato, che la Religione Protestante non proibisce il Matrimonio a' suoi predicatori, a' quali, per esser loro commessa la cura delle anime de' loro parocchiani, si deve il titolo di Curato, che in ogni rispetto corrisponde coll' idea della voce tedesca *Pharrer*.

quanta

quanta anni nel prossimo mese d' ottobre. Il suo padre piantollo la mattina del giorno di cui essa nacque verso la sera. Ei fu il mio predecessore, e non si può dire quanto gli sia stato caro quest' albero, e certamente egli è non meno caro a me, la moglie mia ci sedette sotto Sopra un tronco-lavorando a agucchia, quando venti sette anni fà per la prima volta entrai in questa corte essendo un povero studente allora. Carolotta chiese di sua figliuola, gli fu risposto, ch' era andata col Signor Smit dai lavoratori sul prato, ed il vecchio continuò la sua narrazione, ficcome il suo predecessore, nonché la sua figliuola, avessero cominciato a volergli bene e come prima fosse divenuto il suo vicario e dappoi il suo successore. Non guari dopo finita la storia la figlia del Curato se ne ritornò col così

detto Signor Smit dalla parte del giardino, essa con gran cordialità diede il 'benvenuto a Carolotta, e devo confessarlo, che mi piacque non poco. Essa é una brunetta svelta, ben fatta, atta a farvi gradire il soggiorno della Campagna. Il suo amante, che come tale il Signor Smit presentossi a prima vista, é un giovane d' acuto ingegno mà riservato, ei non volle entrar nella nostra conversazione, quantunque Carolotta di continuo gliene desse l'invito; e quel che più d' ogni cosa m'affliggeva, si era, che la sua ciera parve d' indicarmi, che non già tanto una mente ristretta quanto un cappricio e cattivo umore lo impedirono d'essere comunicabile.

Questo pur troppo nel seguito manifestossi; giachè quando sul passeggio Federica andò con Carolotta e talvolta

talvolta anche meco, il volto di quel Signore, che già tirava sul bruno, fu così visibilmente scurato, che fu d'uopo che Carolotta mi desse un cenno, e m'avifasse d'astener dal far il Ganimede con Federica. Ora niente mi dà più fastidio, che quando gli uomini mutualmente si tormentano, principalmente, quando la gioventù nel fior degli anni, allor che sono più che mai atti a gioir delle gioje della vita, con frasche si guastano i pochi giorni felici, e quand'è tardi troppo, soltanto dell'irreparabile loro dissipazione f'accorgono. Ciò mi recava noja e quando verso la sera cene ritornammo a casa, e, mentrechè seduti alla tavola mangiando del pane col latte il discorso cadde sui contenti e le afflizioni di questo mondo, non potei se non riprender il filo, e con ardore parlare contro il cattivo umore. Noi altri uomini,

nomini, cominciavi, spesso ci lamentiamo, che i giorni felici son così scarsi, e che il numero degli infausti è tanto grande, e ciò al parer mio per il più a torto. Se il nostro cuore fosse sempre aperto al bene, che Dio ci prepara per ogni giorno, avremmo anche forza bastante da soffrir il male allorchè l'incontriamo. Mà replicò la moglie del Curato, non abbiamo sempre il governo del nostro animo; quanto non dipende dal corpo quando non istiamo bene, tutto ci da fastidio. Le accordai questo. Consideriamolo dunque come una malattia, e dimandiamo: se non c'è rimedio? Va ben detto soggiunse Carolotta; credo che molto dipenda da noi stessi, ne tengo l'esperienza da me medesima; quando una cosa m'ingombra la mente e vuol infastidirmi, mi alzo, fo un giro

ro nel giardino cantando un pajo di contradanze, e così me ne sbrigo subito. Quest è quello ch'io volevo dire, replicai, il cattivo umore è similissimo alla pigrizia, egli n'è anzi una specie, la nostra natura vi inclina molto, mà se poi soltanto bastiamo a farci animo, facciamo la nostra opera con ispeditezza, e troviamo nell' attività un vero piacere. Federica ascoltò molto attentamente, ed il giovane replicommi, che non fiam sempre padroni di noi stessi, e che meno d' ogni altra cosa possiamo comandare ai nostri affetti. Qui si tratta d'un affetto spiacevole, gli risposi, dal quale pure ogni uno procura di liberarsi, e non possiamo dire fin dove arrivino le nostre forze avanti d'averle provate. Egli è certo, ch'un amalato andrà chiedendo avviso da
ogni

ogni medico, che non si opporrà alle più dure resignazioni, e non ricuserà di prendere i più amari medicamenti per ottenere la desiata salute. M'accorsi che il buon vecchio drizzò le orecchia, per partecipare al nostro discorso e però alzando la voce mi volsi a lui. Si predica, dissi contro tanti vizj, mà non ho ancor inteso, che dal pulpito si abbia fatto guerra contro il cattivo umore. Questo dovrebbe venir fatto dai predicatori nelle città disse egli; i bifolchi non patiscono la luna, quantunque talvolta non farebbe di pregiudizio il farlo anche in campagna, giachè farebbe una buona lezione per la sua moglie e per il Signor Siniscalco. La brigata rise e così fece anche egli finchè cominciò a toffire, il che per qualche tempo interruppe il nostro discorso

corso ed il giovane ripiglió la parola: chiamavate il cattivo umore un vizio, ciò mi pare stravagante. Niente affatto risposi, se quello, con che noi stessi ed altrui tormentiamo, merita una tal appellazione. Non basta egli, che non possiamo renderci mutualmente felici; perchè dunque togliere l'un a l'altro quel contento, che qualunque cuore spesso da sua posta può procurarsi? Indicatemi poi quell'uomo, a cui, quand' é di cattivo umore, basti l'animo di nascondarlo, e di supportarlo lui solo senza distruggere la contentezza d'altrui. O non é egli piuttosto un mal talento ch' interiormente sentiamo della nostra propria indignità, un dispiacere di noi stessi, sempre accompagnato d'una specie d'invidia instigata da una folle vanità? Vediam uomini felici, che
non

non abbiain fatti tali, e quest é intollerabile. Carolotta mi forrife, quando vidde la passione, con cui parlavo, ed una lagrima nell' occhio di Federica mi spronò a continuare. Guai a quelli ! difsi, che si valgono dell' influenza che hanno sopra un cuore, per privarlo delle gioje schiette, che da lui stesso germogliano. Tutti i doni, tutte le compiacenze del mondo non compensano un sol momento di contentezza di se stesso, che ci vien amareggiato dall invidiosa fantastaggine del nostro tiranno.

Tutto il mio cuore era pieno in quel momento ; la rimembranza di tante scene passate ritornò alla mia mente, e le lagrime mi vennero agli occhi.

Oh se pure ad ogni giorno novello ci diceffimo a noi stessi, esclamai ; non
hai

hai nissun potere sopra i tuoi amici, che di lasciar loro le loro contentezze, e di aumentare la loro felicità godendone seco loro. Puoi tu, quando la medolla del loro animo da affannosa passione vien tormentata, da cordoglio scompigliata, porger loro una goccia d'alleggiamento?

E quando poi l'estremo morbo angoscioso s'avventa sovra di quella creatura, che ne' giorni suoi fioriti tu hai zappata, ed ora giace nella più miserabile agonia, l'occhio insensibile fisso al cielo, ed il fudor della morte sulla fronte, mentrechè tu, qual dannato, stai alla sponda del letto penetrato totalmente del sentimento, che tutta la tua possa nulla giova; mentrechè interiormente spasimi d'angoscia e tutto dar vorresti per potere stillar una gocciuola di conforto nel
petto

petto della creatura moribonda per
 ispirarle una scintilla di coraggio.

Il sovvenimento d' una scena simile,
 alla quale fui presente , con queste
 parole mi si rappresentó con tutta la
 forza. Applicai il fazzoletto agli
 occhj, e lasciai la brigata, e la voce
 di Carolotta, che chiamommi, di-
 cendo : andiamo ! Solo mi rese a me
 stesso. Oh come mi sgridó sul cam-
 mino del mio troppo ardentemente
 partecipare a tutto ! Oh quell' an-
 gelo ! per causa tua bisogna ch' io
 viva !

LETTERA XVI.

A' 6 DI LUGLIO.

ESSSA sta sempre ancora coll' amica sua moribonda, ed é sempre ancora la medema; sempre la medema amorosa creatura, che, dove mira, il dolor addolciffè, e rende gli uomini felici. Ier sera andó a spaffo con Marianna e colla piccola Margarita, ne fui iftruito, l' incontrai, ed andammo infieme. Dopo un giro d' un' ora e mezza ritornammo verfo la città a quel pozzo, che m' é cofi caro, e m' é divenuto mille volte più caro, dachè Carolotta ne fedette ful muricello. Mirai d' intorno, ed Oh ! il tempo, quando il mio cuore

PARTE I.

G

fu

- petto della creatura moribonda per inspirarle una scintilla di coraggio.

Il sovvenimento d' una scena simile, alla quale fui presente , con queste parole mi si rappresentó con tutta la forza. Applicai il fazzoletto agli occhj, e lasciai la brigata, e la voce di Carolotta, che chiamommi, dicendo : andiamo ! Solo mi rese a me stesso. Oh come mi sgridó sul cammino del mio troppo ardentemente partecipare a tutto ! Oh quell' angelo ! per causa tua bisogna ch' io viva !

LETTERA XVI.

A' 6 DI LUGLIO.

ESSSA sta sempre ancora coll' amica sua moribonda, ed é sempre ancora la medema; sempre la medema amorosa creatura, che, dove mira, il dolor addolciffe, e rende gli uomini felici. Iersera andó a spasso con Marianna e colla piccola Margarita, ne fui istruito, l' incontrai, ed andammo insieme. Dopo un giro d' un' ora e mezza ritornammo verso la città a quel pozzo, che m' é così caro, e m' é divenuto mille volte più caro, dachè Carolotta ne sedette sul muricello. Mirai d' intorno, ed Oh ! il tempo, quando il mio cuore

PARTE I.

G

fu

fu così folingo rivisse di nuovo in me. Caro fonte ! dissi, da quel tempo, non ho più riposato al fresco delle tue onde, e spesso nel frettoloso mio cammino non ti ho nemen guardato. Guardai in giù e viddi la piccola Margarita salir molto affarata con un bicchiere d' acqua. Mirai Carolotta e sentj tutto il suo preggio. Marianna volle toglierle il bicchiere ; no ! gridó la fanciulletta colla più dolce espressione : no, Carolotta, tu beverai la prima. Fui tanto rapito dalla verità, dalla bontà, colla quale essa pronunzió queste parole, che non potei esprimere i miei sentimenti, se non col sollevar la ragazzetta dalla terra e baciarla con ardore ; essa subito cominció a gridar ed a piangere. Avete fatto male, disse Carolotta!

Carolotta ! restai confuso. Vieni Margaritina mia, continuó, prendendola colla mano, e conducendola giù per le scale ; ecco, ecco, lavati coll' onda fresca, presto, presto, e non vi farà male. Come io restai lá a mirarla, con qual affiduità la piccoletta colle sue manötte si fregasse le gote, con qual fede, che per mezzo del miracoloso fonte ogni contaminazione sarebbe lavata via, e cancellata la contumelia di portar una brutta barba ! e quando Carolotta disse : basta, e nulladimeno la ragazza con più diligenza, continuasse a lavarsi, siccome il molto facesse maggior effetto, del poco. Ti assicuro, Guglielmo, che non ho mai assistito con maggior venerazione alla funzione di Battefimo, e quando Caro-

lotta fali', mi farei volentieri prostrato davanti di lei, come davanti d'un Profeta, che ha espiato i peccati d'un Popolo intiero.

La sera nel giubilo del mio core non potei far a meno, di ragguagliare questo caso ad un uomo, in cui supponeva del senso commune perchè ha dello spirito. Má qual fu il mio sbaglio! Ei disse, che questo era stato molto mal fatto da Carolotta, che non si dovesse burlarsi de' fanciulli, perchè tali cose faceessero nascere innumerabili errori e superstizioni, de' quali bisogna che si guardassero a buon ora. Adesso mi venne in mente, che quell' uomo aveva fatto battezzare un bambino otto giorni fa, non replicai però, restando nel mio petto fedele al vero: dovremmo

dovremmo trattar i fanciulli come
 ci tratta Dio, che ci rende più felici
 allorchè ci lascia le nostre opinioni,
 quantunque erronee.

LETTERA XVII.

A' 8 DI LUGLIO.

SIAM pure fanciulli ; con qual avidità ti va sperando uno sguardo : fiam pure fanciulli ! Eramo andati a Valhem le Signore in Carrozza, e durante i nostri passeggi credei negli orchj mori di Carolotta,—Son un pazzo, perdonami, dovrefti vederli quegli occhi ! mà andiam alle curte, perchè gli occhj mi fi ferranno dal fonno. Le Signore erano entrate nella carrozza, intorno d' effa ftavan il giovane V * * *, Selftadt, Andran ed io ; là fi cicalò dalla portiera coi Signorini, che in verità erano leggièri ed allegri abbaftanza. Io cercai gli occhj di Carolotta ! Oh ! effi giravano

vano dall' uno all' altro! mà sopra di me! Sopra di me! che tutto ad essi rassegnato stavo, sopra di me non cadevano! il mio cuore mille volte le disse addio! ed essa non mi vedea! la carrozza passò, ed una lagrima m' inumidì il ciglio. Seguitai la carrozza coll' occhio, e viddi il conciere di Carolotta spuntar fuori della portiera, essa voltossi per guardare. Ohime! per guardar me?—Caro amico! in questa incertezza scrivo! quest' é il mio conforto. Forse voltossi per guardar me! forse—felice notte! Oh! fanciullo che sono!

LETTERA XVIII.

A' IO DI LUGLIO.

DOVERESTI vedere la figura scimmunita che fo, allorchè d' essa si parla in compagnia. E quando poi mi dimandono, come mi piace?—piace! odio questa parola come la morte. Quale specie d' uomo deve essere colui, cui Carolotta piace, cui non impienisce tutti i sensi, tutto il sentimento. Piace! questi giorni uno mi chiese, come Ossian, mi piacesse.

LET-

LETTERA XIX.

A' 11 DI LUGLIO.

LA Signora M*** sta molto male. prego per la sua vita, perchè soffro con Carolotta. La vedo di rado dalla mia amica, ed oggi mi ha raccontato un curioso accidente. Il vecchio M*** é un cane avaro, che in vita sua ha tormentato e limitato sua moglie di bel modo. Con tutto ciò essa ha sempre saputo ingegnarfi. Pochi giorni fa, il medico avendole intimato il fine della sua vita, fece venir il suo marito (Carolotta, si trovó nella stanza) e gli parló in questi termini: Io devo confessarti una cosa, che dopo, la mia morte potrebbe causar confusione e scompiglio. Fin
adesso

adesso ho condotta l' economia con tutto l' ordine, con tutto il risparmio possibile, mà perdonami, se durante questi trenta anni ti ho ingannato. Nel principio della nostra unione tu limitasti una somma scarsa da farne la spesa per la cucina e per le altre cose necessarie della casa. Quando la nostra famiglia poi s' accrebbe ed il nostro commercio dilatossi maggiormente, non ci fu mezzo da persuaderti ad accrescermi la mesata in proporzione; fai alle curte, che nel tempo, ch' essa era la più numerosa, pretendesti, ch' io ci sovvenissi con sette fiorini per settimana. Gli ho accettati senza repliche, e tolto il resto dalla riscossa, giaché nissuno poteva sospettar, che la Padrona ruberebbe la cassa. Non ho dilapidato nulla, e senza questa confessione fa-

rei tranquillamente andata ad incontrare l'eternità, se quella, che dopo di me ha da reggere la casa, sapesse come cavarfi d'imbarazzo, qualvolta tu pretendessi, che la prima tua moglie con simil somma si fosse ingegnata.

Parlai con Carolotta intorno l'incredibil accecamento dell'intelletto umano, che non sospetta, che qualche cosa di nascosto ci debba essere, quando sette fiorini si portano soltanto in conto per una spesa, che si vede, che monti al doppio. Mà ho veduto io stesso gente, che senza maravigliarsi punto l'eterna ampolla da oglio del Profeta nella loro casa avrebbero statuita.

L E T-

LETTERA XX.

A' 13 DI LUGLIO.

NO, non fallo già ! leggo ne' occhi tuoi mori vera compassione di me, e dello stato mio. Sì, sento, ed in questo punto posso fidarmi del mio cuore, ch' essa—Oh ! m' é egli permesso, posso io in queste parole pronunziar i giubili del cielo?—Ch' essa mi ama !

Che mi ama ! e quanto io mi sia caro a me stesso ! quanto io—a te già posso dirlo, che sei atto a capir una cosa simile—quanto io adori me stesso, da ché mi ama.

E se sia temerità, o pure sentimento della vera situazione : Non conosco, chi possa involarmi il core
di

di Carolotta. E pure—quando parla del suo Sposo, con tutto quell' ardore, con tutto quell' amore, allora son qual uomo, che viene deposto dalle sue cariche, degradato degli onori, ed a cui si toglie la spada.

LET-

LETTERA XXI.

A' 16 DI LUGLIO.

OH! come il sangue mi scorre per le vene, allorché le mie dita inavvedutamente toccano le sue, quando i nostri piedi s' incontrano sotto la tavola. Mi ritiro come dal fuoco, ed una forza secreta poi mi caccia avanti di bel nuovo, tutti i miei sensi vanno in giro. Ed Oh la sua illibatezza, l' anima sua pura non sente, in che modo queste piccole familiarità mi tormentano! quando poi nel discorso pone la sua mano sopra la mia, e nel caldo d' esso mi si accosta di più presso, così ché il celeste fiato della sua bocca giunga alle mie labbia.—Mi par allora d' abbissarmi

abbiffarmi come tocco da un fulmine. E Guglielmo ! se mai giungo di questo cielo, di questa confidenza a—già m' intendi. No, il mio cuore non é guasto a tal segno ! debbole ! debbole egli é abbastanza ! e non é questo esser guasto ?

Essa m' é sacra ; Ogni brama impura, lei presente, tace. Non so, qual io mi sia, quando le son vicino, mi pare che l' animo mio in ogni nervo si raccapricj. Ha una melodia, che suona sul clavicembalo con tanta semplicità, con tanto estro, essa é la sua melodia favorita, e me cura d' ogni pena, d' ogni torbidezza d' animo, delle mosche, che ho per il capo, allorché ne tocca solamente la prima corda.

Presto fede a tutta la magia della musica antica ! qualor da questo semplice

plice canto mi sento rapito. E fa poi farne uso così opportunamente; talvolta appunta quando vorrei cacciarmi una palla al capo. Mi si sgombra allor l'animo d'ogni errore, d'ogni oscurità, e torno a respirare con libertà.

LET.

LETTERA XXII.

A' 18 DI LUGLIO.

GUGLIELMO, cosa é il mondo al nostro cuor senza amore? appunto l'istesso ch' una lanterna magica senza lume; tosto che ci apporti il moecolo, il tuo muro bianco ti rappresenta le immagini le più variegate! e se pur egli non fosse altro, altro che fantasmi passeggieri, basta, ch' egli ci renda felici, quando come ragazzi gagliardi ci stiam d' inanzi e della mirabil apparizione ci dilettiamo. Oggi non potei andar a trovar Carolotta, mene impedì una compagnia, che non potevo evitare. Che potevo io fare? Ci mandai il mio

PARTE I.

H

servitore,

fervitore, accioché almeno avessi a me d'intorno qualcheduno, che oggi le fosse stato vicino; con qual impazienza non ho io aspettato il suo ritorno, con qual giubilo non l'ho io riveduto! lo avrei di buona voglia preso per il capo e baciato, se vergognato non mi fossi.

Si dice della pietra di Bononia, che esposta al sole, attiri i suoi raggi, e risplenda un pezzo nell'oscuro. Appunto così mi parve il mio fervitore. Il pensar, che i suoi occhj avevano riposato sul suo volto, sulle gote sue, sui bottoni del suo vestito, sul collare della sua sopravvesta, mi rese il tutto così sacro, così caro, non avrei in quel momento lasciato il mio ragazzo, per mille scudi. Stavo così bene nella di lui presenza—
guardi

guardi Dio che tu di ciò rida ; Gu-
glielmo, ti par egli un fantasma al-
lorchè ci sentiamo felici ?

LETTERA XXIII.

A' 19 DI LUGLIO.

LA vedró: esclamo la mattina, quando mi sveglio, e colla mente serena vedo il bel sole. La vedró! e poi non mi resta più altra brama per quel giorno. Tutto, tutto da questo solo prospetto vien inghiottito.

LET-

LETTERA XXIV.

A' 20 DI LUGLIO.

LA vostra idea, ch'io abbia da andar a *** coll' Imbasciatore, non s' accomoda ancora intieramente colla mia. Non amo la soggezzione, e sappiam innoltre tutti, che egli è un uomo fastidioso. Mia Madre, dici, vorrebbe vedermi in attività, ciò mi ha fatto da ridere; non son io attivo anche adesto? e non é egli l'istesso nel fondo ch'io conti piselli o lenti? tutto in questo mondo già finalmente tende ad una minuzia, e quello, che per altri, senza che tale sia la sua passione, si strugge o per danaro, onore, od altra cosa, é sempre un pazzo.

H 3

LET-

LETTERA XXV.

A` 24 DI LUGLIO.

GIACHE tanto ti cale, ch' io non neglegga il mio disegnare, amerei meglio di passare la cosa tutta sotto silenzio, che di dirti, che da qualche tempo in qua si ha fatto poco.

Non sono mai stato più felice ch' adesso, non ho mai provato un sentimento più pieno, più intrinseco della natura, fin al soffetto, fin all' erbetta, e con tutto ciò—non so, come spiegarmi; il mio talento rappresentativo é così debbole; tutto nuota, tutto vacilla d' inanzi la mia mente, che non posso coglier un contorno; m' immagino però che se avessi dell' argilla, ovvero della cera, potrei formar

mar qualche cosa ; prenderó anche dell' argilla, se continuo così, ed impasteró, se non altro, focaccine.

Ho cominciato tre volte il ritratto di Carolotta, e l' ho mancato tre volte, il che mi reca tanto più fastidio, ch' io riusciva molto bene nel ritrarre qualche tempo fa, ho ritratto finalmente il suo profilo, e di ciò mi contenteró.

LETTERA XXVI.

A' 26 DI LUGLIO.

MI sono già più volte proposto di non vederla così spesso, mà chi può eseguirlo! ogni giorno cedo alla tentazione, e solennamente mi prometto: dommani non ci anderai; quando poi viene la mattina, trovo ancora qualche irresistibile causa, e pria d'avvedermene, mi ci trovo. O m' avrrà detto la sera: verrete poi dommani?—chi potrebbe allora non andarci? od il giorno farà pur troppo bello, vado a Valhem, e quando sono là, non v' ha ch' un mezzo miglio a casa sua. Mi trovo involupato nell' aria che la circonda, essa m' attrae ed ecco, ci sono. Mia Avo-

la aveva una storiotta del Monte della Calamita; i vascelli, che di troppo presso gli si avvicinavano, in un punto restavano privi del loro ferrame, i chiodi erano attratti dal monte, ed i miseri facevan naufragio frà le rovine delle affi.

LETTERA XXVII.

A' 30 DI LUGLIO.

ALBERTO é arrivato, ed io mene andrò, e se ei fosse il migliore, il più generoso degli uomini, a cui anche in ogni rispetto io mi considerassi inferiore, egli sarebbe insopportabile di vederlo davanti i miei occhj in possesso di tante perfezioni. In possesso!—Basta Guglielmo, lo Sposo c'è. Un galant uomo, uomo amabile, che vi sforza ad amarlo. Fortunatamente non fui presente alla sua ricezione! questo mi avrebbe stracciato il cuore. Egli é anzi cortese a segno, che in presenza mia non ha ancora baciata Carolotta. Dio glielo renda! Devo volergli bene per il rispetto

rispetto che porta a questa ragazza. Egli mi ama, e questo suppongo essere più l'opera di Carolotta che del proprio suo sentimento, le Donne in questo punto già sono scaltre, e fanno bene. Se esse arrivano a fare star due Amanti in buona armonia, quantunque ciò di rado succeda, ne cavano sempre il più grande vantaggio.

Intanto non posso negare la mia stima ad Alberto, il suo esteriore tranquillo vivamente contrasta colla turbolenza del mio carattere, che non si lascia nascondere, egli abbonda in sentimento, e fa quello che Carolotta vale. Egli sembra di aver poco cattivo umore, e sai, che questo é il peccato, che più d'ogni altro odio in un uomo.

Mi

Mi confidera come un uomo di
 fenno, e la mia passione per Caro-
 lotta, l'ardente diletto, che pren-
 do di tutte le sue azioni, accref-
 con il suo trionfo, e ei le vuol tanto
 più bene. Se poi talvolta fecreta-
 mente non la tormenti con picciole
 gelofie, non saprei dirlo, s'io fofsi
 lui, non fo, fe non mi tenterebbe il
 Demonio.

Mà fia ciò pure come fi voglia,
 la gioja mia, di trovarmi con Caro-
 lotta, é paffata ! devo io chiamare
 quefto pazzia oppure accecamento ?
 —che bifogno c'è d'un nome ! la
 cofa già da fua pofta parla ! — Sapevo
 tutto quello ch'io fo adeffo, avanti
 l'arrivo d' Alberto, fapevo, che non
 avevo niffuna pretenzione fopra di
 lei, e non ne facevo niffuna — ciòé in
 quanto

quanto egli é possibile di non nutrir brame in vista di tante perfezioni— ed adesso, che l'altro viene in effetto per togliergli la ragazza, lo sciocco inarca le ciglia.

Strido co' denti, e mi rido di quelli, che dicono, ch'io doveffi rassegnarmi, giaché non c'é rimedio.— Levatemi quegli importuni d'addosso!—Erro nelle selve, e quando ritorno da Carolotta, e trovo Alberto seduto a canto suo nel frascato al giardino; quando allora non posso far altro, sono stravagante nelle mie follie, e fo mille cose da pazzo. Per l'amor d' Iddio, mi disse Carolotta oggi, vi prego, non abbiamo scene, come quella di jer sera! recate spavento qualora fiete cosi allegro. Sia detto frà di noi, osservo il tempo, in cui

cui egli si trova occupato, allora ci vado, e sono felice quando la trovo sola.

LET-

LETTER XXVIII.

A' 8 DI AGOSTO.

TI prego Guglielmo caro ! non credere, ch'io avevo te in mira, allorchè scrissi : levatemi guegl' importuni d' addosso, che dicono, che mi rassegni. In verità non credei, che anche tu potessi aver la medema opinione. E nel fondo hai ragione ! Una cosa sola, diletto mio ! in questo mondo di rado si ha finito colle distinzioni ; vi ha tante ombre nel sentire e nelle maniere d'agire, che v' ha gradazioni da un naso aquilino ad un naso calmucco.

Non me l' avrai a male però s'io ti concedo tutto il tuo argomento, e
nell'

nell' istesso tempo tento d'isfuggir-
mene frà le distinzioni.

Puoi sperar il possesso di Carolotta, dici, o no, bene ! nel primo caso cerca ad acquistarla, cerca a conseguir l' adempimento delle tue brame ; nell' altro caso fatti animo, tenta a disfarti d'una misera passione, che deve consumare tutte le tue forze. Caro amico ! questo é detto molto, e detto presto.

E puoi tu pretendere da quell' infelice, di cui la vita di malattia serpente incessabilmente si va struggendo, puoi tu da un tale pretendere, che con una filettata d'un sol colpo all' angoscia ponga fine ? e non gli toglie l'istesso male, che le sue forze consuma, anche nel medesimo punto il coraggio di liberarsene ?

Già

Già potresti con similitudine inversa rispondermi : chi non vorrebbe piuttosto farsi mozzar il braccio, che rischiare la vita con un lungo indugio e timore?—Non lo so—e non vogliamo litigare con comparazioni. Basta—sì Guglielmo, ho qualche volta un momento, in cui l'animo mio brilla e tenta di liberarsi, ed allora, s'io sapessi solamente dove, me n'andrei.

L E T T E R A X X I X .

A' IO DI AGOSTO.

POTREI vivere la vita la più gioconda la più felice, se non fossi un pazzo. Circostanze così belle per ricrear il cuor dell' uomo, come son quelle, nelle quali mi trovo ora, non si uniscono così facilmente. Oh ! tanto egli è certo, che il nostro Core solo crea la sua felicità. Effer membro della più amabil famiglia, venir amato dal Vecchio come un figlio, da' piccioli come un padre, e da Carolotta—e poi quell' onesto Alberto, che con nissun capriccioso sgarbo turba la mia pace, che m'abbraccia con cordial amicizia, cui dopo Carolotta io sono il più caro oggetto nel mondo

mondo—Guglielmo, egli é un piacere di sentirci, allorchè fu' nostri paseggi scambievolmente ci tratteneamo di Carolotta; non fu mai inventata cosa più ridicola al mondo di questa situazione, e nulladimeno essa di sovente mi fa venir le lagrime agli occhj.

Quando talor mi conta di sua buona Madre; come essa all' articolo di morte avesse a Carolotta confidato la sua casa ed i suoi figliuoli, e Carolotta ad esso lui, come da quel tempo uno spirito tutto diverso Carolotta animasse, come essa per la cura dell' economia, e da senno, fosse divenuta vera Madre; come non passasse momento del viver suo senza amor efficace, senza attività, e come nonostante tutta la sua vivacità, tutta la sua levità non l'avesse abbandonata.

Gli cammino allato, colgo fiori sulla via, gli unisco attentamente in un mazzo e gli getto nel torrente, seguendoli coll' occhio per veder come lentamente van allontanandosi nuotando. Non so, s'io ti abbia scritto, ch' Alberto resterà qui, e che stia per essere gratificato dalla Corte, dove é ben veduto, con una carica accompagnata d' una bella entrata. Ho veduto pochi suoi pari in ordine ed attività negli affari.

LET.

LETTERA XXX.

A' 12 DI AGOSTO.

ALBERTO certamente é il miglior uomo del mondo, ebbi jeri con lui una scena curiosa. Andai da lui per prender congedo, perchè mi era venuta la voglia di far un giro a cavallo nelle montagne, d'onde pur' anche adesso ti scrivo. Passeggiando su e giù nella stanza, mi si offerirono le sue pistole alla vista. Imprestami queste pistole, dissi, per il mio viaggio. Volentieri, egli disse, se vuoi darti l'incomodo di caricarle, in casa mia ci sono soltanto per la forma. Ne presi una, ed egli intanto continuò: Daché la mia prudenza mi ha fatto un così cattivo scherzo, non m'in-

trico più con questa sorta di stromenti. Ero curioso di sapere questa storia. Soggiornai quasi tre mesi con un amico alla campagna, ei contommi, tenni un pajo di pistole scariche, e dormj tranquillamente. Non avendo da far nulla un dopopranzo piovoso, non so, come mi venisse per il capo, che potremmo essere sorpresi, aver d' uopo delle pistole, e potremmo—già sai, come si ragiona. Le diedi al servitore per nettarle e caricarle ; ed egli scherza colla ferva, vuol farle paura, e fa Dio come, l' arma sparra, mentrecché la stecca c'è ancora dentro, questa ad una ragazza entra nel pugno destro e le fracassa il pollice. Allora mi toccò a sentir i lamenti e di più a pagar il Chirurgo ; e da quel tempo in qua lascio tutte le arme senza carica. Caro amico!

cosa

cosa é prudenza ! lo studio de' pericoli é infinito ! ben si—Tu sai già che voglio molto bene a quest' uomo fuori di quel suo Benfi ; che già é naturale, ch' ogni argomento generale abbia le sue eccezioni. Mà egli é giusto a tal segno, che qualvolta creded'aver detto una parola precipitata, generale o a metà vera, non finisce di limitare, di modificare, d'aggiunger e di sottrarre, finaché nulla vi resti della proposizione. Questo caso gli diede luogo d'argomentare alla lunga, finalmente io non gli abadaì più, mi cominciò a saltar il grillo, ed in atto furioso m'applicai la bocca della pistola alla fronte di sopra dell'occhio dritto. Oh vergogna ! disse Alberto ritirando la pistola, che vuol dir questo ?—non é caricata dissi.—Non importa ! a che

ferve ? replicó egli con impazienza. Non posso figurarmi, come un uomo possa essere assai pazzo di distruggere se stesso ; il sol pensarlo mi fa inorridire.

Che voi altri uomini, esclamai, parlando d' una cosa, subito dobbiate dire : quest' é pazzo, quest' é prudente, quest' é buono, quest' altro cattivo ! e che vuol dire tutto questo ? avete voi per ciò esaminato la situazione interna d' una tal azione ? potete voi sviluppare con certezza i motivi, per i quali essa si fece, dovea farsi ? Se lo aveste, non sareste così pronti a giudicare.

Alzai le spalle e glielo accordai. Con tutto ciò, mio caro, continuai, v'ha anche qui delle eccezioni. Egli é vero, il Furto é un delitto, mà quello, che per salvar se stesso ed i suoi di
morir

morir ignominiosamente di fame, va rubando, merita egli compassione ovvero castigo? Chi é colui, che tiri la prima pietra al marito, che nel giusto furore fa scempio della donna infedel, e del suo seduttore? alla ragazza, che in un delizioso momento si perde nelle gioje ratte d'amore? Le leggi stesse, que' flemmatici pedanti, son intenerite e sospendono la pena.

Quest' é tutto un altro caso, disse Alberto, perché un uomo dalle passioni sue rapito, perde il giudizio, ed é considerato qual ebrio, qual infano.—Oh voi altri uomini di senno! dissi sorridendo. Passione! Ebbrezza! Infanità! Siete così tranquilli, così privi di partecipazione voi altri uomini morali, tassate il bevitore, aborrite l' infano, passate come il Sacerdote,

dote, e come il Fariseo rendete grazie a Dio, che non vi abbia fatto simile ad uno di questi. Sono stato ebbro più d'una volta, e le mie passioni già non furono mai molto distanti dall' infanità, e non mene pento, perché ho pienamente imparato a conoscere, ch' egli era naturale, che tutti gli uomini straordinarj, che operarono delle cose grandi, cose, che pareffero impossibili, da sempremai dovevanfi proclamare per Ebriachi, per Infani.

Má anche nella vita comune egli é insupportabile di sentir gridar dietro ad un uomo, allorchè ha finito à metà una azione libera, generosa, inaspettata : quest uomo é ebrio, infano. Abbiate vergogna voi altri sobrj ! Voi altri saggi arrossite ! Ecco ancora delle tue fantasie, disse
Alberto.

Alberto. Tu sempre stravaghi in ogni cosa, ed hai torto almeno, comparando il Suicidio, di cui qui si tratta, con azioni grandi, mentrech  ei non pu  chiamarsi altro che debolezza, essendo pi  facile certo di morire, che di tolerar con costanza una vita ricolma di guai.

Stavo per finire, perch  gi  nessun argomento del mondo mi turba pi , che quando mi vien opposto qualche indifferente volgarismo allor ch'io parlo dal fondo del cuore. Mi raccolsi nonostante, perch  gi  pi  volte l'avevo udito e pi  volte men'ero arrabbiato; e gli risposi con qualche vivacit : Tu questo chiami debolezza, deh! non t'inganni l'apparenza. Puoi tu chiamar debbole un Popolo, che sotto l'insupportabile giogo d' un Tiranno langue, quando finalmente

finalmente fermenta e spezza le sue catene? Quell' uom, che, qualor la sua casa incendiata vede, sente tutte le sue forze raccolte in una e con facilitá porta pesi, ch' appena di mover vale, quando l' animo suo é affettato; quello, che nel furor d' una offesa sei nemici affronta, e gli atterra; possono quei chiamarsi deboli? e caro amico, se uno sforzo estremo forza si chiama, perchè il trasgresso d' esso oltre il dovere, farebbe egli il contrario? Alberto guardommi, e disse, perdona! gl' esempj, ch' adduci, non sembrano qui ben adattati. Si puó fare, replicai, m' é stato rimproverato più volte, che il mio modo di combinare spesso confini collo svaneggiare. Vediamo dunque, se in qualche altra maniera possiamo, figurarci lo stato mentale d'un

d' un uomo, che si risolve a deporre il peso della vita, si dolce per altro ; perchè il ragionare d' una cosa soltanto ci fa onore per quanto ci fiam noi stessi interessati.

La natura umana, continuai, ha i suoi confini, essa può supportare il piacere, l' afflizione, il dolore fin ad un certo grado, trasgresso quello essa manca.

Non si chiede dunque, se uno sia o debbole o forte ; mà se egli é capace di regger alla misura del suo male, o sia morale o fisico, e mi par ugualmente strano di dire, che sia codardo, quello, che si toglie la vita, ch' egli sarebbe incongruo di chiamar codardo quello che muore di febre maligna.

Paradossò ! paradossissimo ! gridò Alberto.—Non tanto, che tu lo credi,

di, replicai. Mi concedi, che chiamiamo malattia mortale quella, da cui la natura di maniera vien assalita, che le sue facoltà parte ne son consumate, parte rese talmente inefficaci, ch'essa non é più capace di rifarsi, né di ristabilire l'usata circolazione de' spiriti vitali per via di qualche fortunata rivoluzione.

Bene, applichiamo questo alla mente. Considera l'uomo nella sua ristrettezza, come certe impressioni sopra di lui agiscono, certe idee in lui si stabiliscono finaché una progressiva passione d'ogni tranquilla riflessione lo priva, e lo perde.

Indarno l'uomo tranquillo e ragionevole la vera situazione d'un infelice scopre, invano tenta egli d'esortarlo al coraggio, appunto come il sano, che sta vicino al letto d'un amato,

amalato, non gli può instillare la minima parte delle sue forze.

Quest' argomento ad Alberto fu troppo generale, gli rammentai una ragazza, che guari ha fu trovata morta nell' acqua, e gliene contai la storia. Una buona creatura, che nell' angusto cerchio d' incombenze domestiche, e d' una certa tassa di lavoro per settimane crebbe, non avendo altra idea di piacere, che di far un passeggio la domenica intorno la città con qualche sua pari in un adobbo gradualmente comprato, forse di ballar una volta alle feste grandi, e di garrire poi colla più vivace e cordiale partecipazione un' oretta colla vicina in punto di qualche rissa o di qualche calunnia; il temperamento ardente di questa ragazza ora sente bisogni più interiori,
che

che vengon aumentati ancora dalle lusinghe degli uomini ; tutti i piaceri suoi passati appoco apporo le si fanno insipidi, finaché trova un uomo, verso il quale un' incognita simpatia irresistibilmente la trae ; in cui ora fonda tutte le sue speranze ; oblia il mondo tutto, nulla ode, nulla vede, nulla sente che lui, il suo Unico ; soltanto lui brama, il suo Unico. Non guasta da' vuoti piaceri d' inconstante vanità le Brame sue direttamente allo scopo tendono. Vuol esser sua ; in eterna unione seco lui trovare il bene, che le manca ; godere de' contenti uniti, onde arde. Replicate promesse, che autenticano la certezza delle sue speranze ; ardite carrezze, che maggiormente i suoi desiderj infiammano, di tutto l' animo suo s' impadroniscono ; vive
in

in una buja prescienza, in un presentimento di tutti i diletti; eccitata al fine all'estremo grado stende le braccia per dar di piglio all'adempimento di tutte le sue brame,—ed ecco il suo amante la tradisce—Agghiacciata; priva di senso sta full' orlo d'un abisso; oscurità profondo la cinge d'intorno, nul prospetto, nul conforto, nulla speranza; che l'ha tradito colui in cui solo sentì l'esistenza sua. Non vede il mondo intiero steso dinanzi agli occhj suoi; non vede il numero di quelli, che potrebbero rifar i suoi danni, si sente sola, abbandonata dal mondo,—e cieca; dal terribil affanno del cuore angustiata in giù si precipita, per soffocare tutti i suoi guai nell'amplesso della morte. Guarda Alberto, questa é la storia di tanti uomini; e dimmi, non é questo

PARTE I.

K

il

il caso della malattia? La natura non trova uscio dal labirinto di tante potestà confuse e frà loro opposte e forza è, che l'uom muoja.

Guai a quello, che ciò vedendo dir potesse: Pazza! Se avesse aspettato; se avesse lasciato far al tempo, si sarebbe rassettata la sua disperazione e si sarebbe trovato qualche altro, che la consolasse.

Quest'è l'istesso, come se si dicesse: quel folle muore della febbre? s'egli avesse aspettato fin a tanto che si fossero rifatte le sue forze, migliorati i suoi umori, che si fosse pacificato il tumulto del suo sangue, tutto sarebbe andato bene, ed egli vivrebbe ancora.

Alberto, che non capiva a bastanza la comparazione; fece ancora diverse repliche, e frà le altre questa:

ch' io avessi solamente parlato d' una ragazza semplicetta, e ch' egli non potesse capire, in qual modo fosse scusabile un uomo di senno, che non fosse tanto ristretto d' intelletto, e più capace di combinar le situazioni. Amico! gridai, l' uomo é uomo ed il poco d' intelletto ch' uno abbia, conta per poco o nulla, quando fremono le passioni e v' angustian i limiti dell' umanità. Piuttosto—mà riserbiamo ciò ad un' altra volta, e tolsi il mio cappello. Oh! il mio cuore era tanta pieno, e ci separammo senza averci intesi. Come già a questo mondo di rado l' un l' altro intende.

LETTERA XXXI.

Aⁿ 15 DI AGOSTO.

EGLI è pur certo, ch' in questo mondo nulla renda l' uomo più necessario che l' amore. Io sento che Carolotta con dispiacere mi perde, ed i piccoli sempre credono, che ritornerò domani. Oggi ero andato ad accordar il clavecimbalo di Carolotta, perché i fanciulli mi perseguitavano per una storietta, e Carolotta istessa, disse, ch' io dovessi contentarli. Lor tagliai il pane per la cena, ch' adesso gradiscono tanto da me come da lei, e lor raccontai la favola della Principessa, che vien servita da mani. Io ci imparo molto, te l' afficuro, e resto attonito a veder, che impres-
sione

sione faccia sopra di loro. Qualor occorre ch'io inventi qualche punto d'incidenza, di cui mi scordo alla ripetizione, dicono subito, che l'altra volta lo raccontai differentemente, cosichè m'esercito adesso a recitare le mie storiette in numero e misura. Ho da ciò imparato, che con una seconda cangiata edizione della sua storia, per quanto ella possa essere diventata poeticalmente migliore un autore di necessità porti svantaggio al suo libro. La prima impressione ci trova pronti a riceverla, e l'uomo è fatto di maniera, che si può dargli a credere le cose le più strane; mà queste poi anche talmente s'imprimono, che guai a chi volesse eradicarle o svellerle.

LETTERA XXXII.

A' 18 DI AGOSTO.

DOVEA egli dunque esser così, che ciò che fa la felicità dell' uomo, facesse poi anche il fonte de' suoi mali ?

Quel sommo ed ardente sentimento, con cui la natura animata il mio cuore ricolma, che con tanto giubilo solea inondarmi ed il mondo a me d' intorno trasformar in Paradiso, quello fa ora il mio tormento, diventa uno spettro molesto, che per tutto mi seguita. Qualor ne' tempi passati il mio sguardo dal rupe sull' opposta sponda del fiume fin a quelle colline vagheggiava la seconda valle, qualor a me d' intorno tutto vedea
germogliar

germogliar e spicciare, 'qualor que'
 monti dalla radice fin alla cima d'
 alti e folti alberi vedea coperti, tutte
 quelle valli ne' varj raggiri loro mi-
 ravo adombrate dalle amene selve, ed
 il tranquillo fiume frà le canne con
 dolce mormorio scorrea, servendo di
 specchio alle nuvolette ch' un soave
 vento di sera nell' aria andava agi-
 tando, quand' allor udivo gli ucelli
 avviar il bosco col loro canto, e mi-
 gliaja di moschettini allegramente
 ballavano nell ultimo rubicondo rag-
 gio del sole, di cui l' estremo tremu-
 lo sguardo lo scarafaggio rombante
 dall' erba provocava, ed il moto in-
 torno di me chiamava la mia atten-
 zione al suolo ; quando il muschio,
 che dal duro sasso il suo nutrimento
 sprema, ed il virgulto che dall' arida
 pendice arenosa cresce, mi rappresen-

tava tutta l'interiore, ardente, sacra
vita della Natura. Abbracciavo tutto
questo con cuore fervido, mi perde-
vo nella copia immensa, e le forme
del Mondo infinito tutte si moveano
dianzi alla mia mente. Smisurate
montagne mi circondavano, abissi mi
giacevano davanti agli occhj, e si pre-
cipitavano torrenti, fiumane scoreva-
no sotto i miei piedi, e la selva ed
il monte ribombava. Ed io vedeo
tutte le incomprendibili forze muo-
versi ed agire mutualmente trà se ne-
gli abissi della Terra, e poi di sopra la
Terra e sotto il Cielo miravo affollate
tutte le specie di creature, ed il tut-
to, il tutto popolato d'innumerabili
forme; vedevo allora gli uomini ag-
gregarfi in capanne ed annidarsi, e
nell'immaginazione loro regnare. Sul
Mondo intiero. Povero Semplice!

che

che tutto vilipendi, perchè sei così vile tu stesso. Dai monti inaccessibili di là del Deserto, dove orma di piede mai non si vidde, fin all' estremo Oceano spira lo Spirito del Creatore eterno, e prende diletto d'ogni atomo, che lo sente, e vive. Oh ! quante volte allora agognai le ale della grue, che mi passò di volo, acchiochè sul lido dell' immenso Oceano mi fosse dato di bere della schiumante coppa dell' Eterno il genial liquore della vita, e di gustar per un momento solo nella limitata forza del mio petto una stilla della gloria di quell' Ente che in se e da se tutto crea !

Amico ! la rimembranza di quelle ore sola mi rende felice, anzi questo sforzo per rivocare que' indicibili sentimenti, la mia mente fuor di se stessa rapisce, e poi mi fa al doppio sentire
l' an-

l' angoscia dello stato, in cui ora mi trovo.

Qual velo s' é alzato dall' animo mio, e la scena della vita eterna si é cambiata nell' abisso della tomba perpetuamente aperta. Puoi tu dire: tal cosa é! quando tutto passa; passa come un fulmine; di così rado dura quanto le sue forze sembran di prometterlo, ed Oh! rapito dal torrente, vien sommerso e spezzato contro la rocca. Non c' é istante che non ti consumi, ed i tuoi a te d' intorno; non c' é istante in cui non sei, devi esser un guastatore. Il più innocente passeggio a mille e mille poveri insetti costa la vita; un sol tuo passo la faticosa fabbrica delle formiche distrugge, ed un picciol Mondo d' ignominiosa sepoltura copre. Oh! non mi scotono già i grandi

grandi e rari mali di questo Mondo, i diluvj, i tremoti ; che le vostre cit-
tadi ; inghiottono mi zappa il cuore
quella virtù distruttrice che nella Na-
tura s' asconde, che non ha formato
ente che non distrugga il suo prossi-
mo e se stesso. E così vacillo ango-
sciato. Il Cielo, la Terra, tutte le
forze animate, che mi circondano !
Oh ! non ci vedo altro ch' un mostro,
che di continuo va inghiottendo e ri-
mastificando.

LETTERA XXXIII.

A' 21 DI AGOSTO.

INDARNO le stendo le braccia la mattina allorchè da gravi sogni mi desto; indarno la cerco la notte nel mio letto, allorchè un innocente sogno m'ha ingannato, come se le sedessi a canto sul prato tenendo la sua mano, ch'io coprissi con mille baci. Ahime! quando allor vo tastando per trovarla, ed in quel punto mi sveglio—prorompe allor un torrente di lagrime dal mio cuor oppresso, e sconsolato piango aspettando l'oscuro avvenire.

LET.

LETTERA XXXIV.

A' 22 DI AGOSTO.

EGLI é pur una disgrazia Guglielmo! tutte le mie forze attive si sono cambiate in inquieta infingardia, non so esser ozioso, e poi non so anche far nulla. Non ho nissuna immaginazione, non m'alletta la Natura, ed i libri mi sputan in faccia. Quando manchiamo a noi stessi, ci manca tutto. Te lo giuro, che talvolta vorrei cambiar forte con un operaio, accioché nel destarmi la mattina non avessi ch' un proposito solo per il giorno venturo, un desiderio solo, una sola speranza.

Spesso

Spesso invidio Alberto, allorché lo vedo fin alle orecchia sepolto nelle scritture, e m' immagino che farei felice se stessi, al suo posto ! Già m' é venuto per il capo parecchie volte di scriver a Te ed al Ministro per esser impiegato all' ambasciata, il che, secondo che me lo afficuri, non mi verrebbe negato. Lo credo anche io, il Ministro mi vuol già bene da un pezzo, e già da qualche tempo vorrebbe vedermi in attività. Lo bramerei anch' io qualche volta, mà quando poi ci penso, e m' occorre alla mente la favola del cavallo che, stufso della sua libertà, si lascia imporre sella e briglia, e vien poi faticato a morte Non so che fare—e caro Amico ! Non é forse il mio desiderio di cambiarè stato

to un' interiore fastidiosa impa-
zienza, che m' accompagnerà da per
tutto ?

LET.

LETTERA XXXV.

A' 28 D' AGOSTO.

EGLI é vero, che se il mio male fosse curabile, lo curerebbe questa gente. Oggi é il giorno della mia nascita, e questa mattina a buon ora ricevo un pacchetto d' Alberto. All' aprirlo mi si offre subito alla vista uno de' nastri rosa smorta, che Carlotta portó, allorchè imparai a conoscerla, e del quale indi la pregai diverse volte. Ci trovai poi anche due libretti in duodecimo, il piccolo Homero comentato da Wetstein, un libretto che ho così spesso desiderato di possedere, per non imbarazzarmi su' miei passeggi con quello comentato da Ernesti. Ecco come essi
 prevengono

prevengono le mie brame, quest'è
 il modo, in cui colgono l'opportunità
 di tutti que' piccoli servizj, che
 detta l'amicizia, e che ci sono mille
 volte più grati di que' splendidi doni,
 colli quali ci avvilisce la vanità del
 Donatore. Bacio mille volte questo
 nastro, e con ogni respiro rinnovo la
 rimembranza di quella beatitudine,
 onde quei pochi giorni felici, irrecu-
 perabili mi riempivano. Guglielmo !
 egli è così, e non ne mormoro ; i
 fiori della vita non son altro ch'
 apparizioni ! quanti ne passano sen-
 za segnar orma alcuna, quanti non
 portano frutto, e quanto poco di
 queste frutta arriva alla maturità ? e
 non ostante ve n'è abbondanza, e
 però—Oh Amico ! è egli possibile
 che possiamo trascurare, sprezzare le

PARTE I.

L

frutta

frutta mature, e lasciarle invizzirfi, marcirfi incolte ?

Vivi felice, abbiain una bellissima state, fiedo spesso fu' alberi frutiferi nel pomario di Carolotta, e colgo con una stanga lunga le pera dalle cime d'essi. Ella sta abbasso e le prende, allorché gliele reco.

LETTERA XXXVI.

A' 30 D' AGOSTO.

MESCHINO ! non sei tu un pazzo ? non t'inganni te stesso ? a che servirà tutta questa forsennata infinita passione ! Non ho altre preghiere ch' a lei ; alla mia immaginazione altra forma non appare fuorché la sua ; tutto, che nel mondo mi circonda, confidero solamente come relativo a Lei ; e questo poi mi da qualche ora felice—finaché bisogna che da lei mi stacchi, oh Guglielmo ! Se tu sapessi a che talvolta il mio cuore mi sforza !—Quando seco lei ho passate due, tre ore, quando mi sono pasciuto di quella forma, di quelle maniere, di quella

L 2

celeste

celeste espressione de' suoi detti, e così appoco appoco tutti i miei sensi van tendendosi, mi si scura l'occhio, appena odo qualche cosa, e come da un assassino mi sento preso per la gola, ed allora il mio cuore con alti palpiti tenta di dar respiro agli agitati spiriti, e la loro confusione aumenta. Guglielmo, spesso non so, s'io sia al mondo! e se talvolta non mi supera la tenerezza, e Carolotta la misera consolazione mi concede d'alleggerir sulla sua mano l'angustia col mio pianto, forza e che m'allontani, che lasci la casa, e ch'alla larga io scorra ne' campi. Allora mi da diletto il salire qualche monte scosceso, il farmi un sentiero per un'incalcata selva, per le siepi, che mi piagano, per i spini che mi lacerano. Ciò m'alleggerisce un poco! un poco!

co ! e qualor da stanchezza e sete
 spento resto sulla via, qualor nella
 profonda notte, mentre la piena Luna
 sopra di me risplende al Cielo, nell'
 erma selva mi pongo a sedere sopra
 il tronco d' un albero, per dar qual-
 che alleviamento alle ferite piante ;
 quando allora d' un languido sonno
 dormo al debbole splendore ! Oh
 Guglielmo ! la solitaria Cella, la Tu-
 nica e la Cintura irsuta farebbero
 ristori, che l' anima mia agogna.
 Adio. Non vedo fine a tutta questa
 miseria, fuorché la tomba.

L E T T E R A X X X V I I .

A' 3 DI SETTEMBRE.

OH che notte Guglielmo ! adesso chiaramente vedo il tutto. Non la rivedrò. Oh ch'io non posso volarti al collo ! che non posso con mille lagrime, con mille estasi esprimerti, oh Caro ! tutti i sentimenti, che fan affalto al mio cuore ! Qui fiedo per prender fiato ; tento a tranquillarmi, ed aspetto il mattino, e col far del sole son ordinati i cavalli.

Ahi lasso ! Ella dorme tranquillamente, e non pensa che non mi vedrà mai più. Mi sono staccato, ho avuto la costanza di non tradir la mia risoluzione in una conversazione
di

di due ore, ed o Dio ! che conversazione !

Alberto m' avea promesso di trovarsi con Carolotta nel Giardino subito dopo cena. Stetti sul terrazzo sotto agli alti castagni mirando il Sole, che ora per l'ultima volta per me tramontava di là dell' amena valle, di là del dolce fiume. Tante volte ci ero stato con lei per vedere il medemo spettacolo superbo, ed adesso—andavo passeggiando su e giù frà glí alberi, che tanto m' erano cari ; un' incognita simpatia tante volte qui m' avea ritenuto avanti ch' io conoscessi Carolotta ; e qual fu il nostro piacere, quando nel principio della nostra conoscenza scoprimmo la mutua nostra inclinazione per questo sito, che in verità é uno de'

più romaneschi, ch' io mai dall arte viddi prodotti.

Hai prima un prospetto disteso frà i castagni.—Mà mi raccordo; penso d' avertene già scritto molto; come alte siepi di faggj finalmente ti rinchiudono, e come un boschetto annessoci rende il viale sempre più stretto, finchè il tutto termina in un gabinetto chiuso, e da tutti gli orrori della solitudine circondato. Lo sento ancora, come questo luogo mi si fece familiare allorché la prima volta sul alto meriggio ci entrai; presentj allora pian piano di quali scene di diletto e di dolore egli diventerebbe teatro un giorno.

Mi ero pasciuto quasi una mezzora de' languidi e dolci pensieri di congedo e di ritorno, quando gli sentj salir
il

il terrazzo, lor corfi d'incontro, con
 tremore presi la fua mano, e la ba-
 ciai. Eramo giufto faliti allorché
 la Luna fpuntó di dietro il felvoso
 colle, parlammo di varie cofe; e fen-
 za accorgercene ci avvicinammo
 dello fcuro gabinetto. Carolotta ci
 entró e fi pofe a federe, Alberto fele
 accomodó allato, e cofi feci anch'io;
 mà la mia inquietudine non mi per-
 mife di feder per un pezzo, m'alzai,
 ftetti davanti a lei, paffeggiai fu e
 giù, tornai a federe, il mio ftato era
 torbidiffimo. Ci fece offervar il bell
 effetto della Luna, che ful confine de
 faggj illuminava tutto il terrazzo,
 profpetto fuperbo, rillevato ancora
 dal profondo Bujo, che ci circondava.
 Eramo taciti e dopo qualche indug-
 gio ella incommenció: non paffeggio
 mai al chiaro di luna, mai, che non mi
 ricorra

ricorra al pensiero la rimembranza de' miei Defunti, che non mi penetri il sentimento della Morte, dell' Avvenire. Esisteremo, continuò col tono della più gloriosa sensibilità, mà Verter! ci rivedrem noi? ci riconosceremo? che vene pare, che ne dite?

Carolotta, dissi, porgendole la mano, mentreché le lagrime mi venivan agl' occhj; ci rivedremo, ci rivedremo in questo mondo e nell' altro!—Non mi fu possibile di dire di più—Guglielmo, doveva ella ciò dommandarmi mentreché questo duro adio mi stava sul core?

E se poi i Defunti di noi abbian notizia, continuó, se sentano, che di loro ci raccordiamo nelle ore nostre felici? Oh l'immagine di mia Madre sempre a me d'intorno gira, quando la sera fiedo in mezzo a' figlj suoi,
figlj

figlj miei, quando, come solean far
 con lei, intorno di me s'adunano.
 Quando talor con lagrime di desio
 guardo al Cielo, e bramo : che po-
 tessè vedermi un momento, in che
 modo adempisco la promessa, che le
 diedi all articolo di morte : d' essere
 Madre de' figlj suoi : cento volte
 grido allor : Perdona o Madre caris-
 sima, se non lor son Io, quale lor
 fosti Tu. Misera ! fo tutto quel che
 posso ; essi son pure vestiti e nudriti,
 e quel che più é allevati ed amati.
 Se tu potessi vedere la nostra armonia,
 Santa cara ! colle grazie tue quel Dio
 magnificheresti, al quale per il bene
 de' figlj tuoi con lagrime amare por-
 tasti l'ultime tue preghiere. Ciò dis-
 se ! Oh Guglielmo ! chi potrebbe i
 suoi detti ridire, ed in caratteri fred-
 di ed inanimati di quello spirito rap-
 presentar

presentar il fior celeste? Alberto soavemente interrompendola disse, ciò troppo v'affetta Carolotta amata, so che la mente vostra di soverchio verso tali idee inclina, mà vi prego—Oh Alberto, replicò ella, so, che non ti scordi già di quelle fere, quando sedemmo al tavolino rotondo, allorchè il Padre mio era assente e che i piccolli erano andati a dormire. Tu avevi qualche volta un buon libro, quantunque di rado ti fosse dato di poter leggere. La conversazione con quell' anima grande non fu ella superiore a tutto altro? Che Donna! bella, dolce, vivace e sempre attiva! Dio conosce le lagrime, colle quali così spesso mi prostrai dinanzi a lui, pregandolo di farmi simile a lei.

Carolotta! gridai, gettandomi a' suoi piedi, e tenendo la sua mano,
che

che bagnai con mille lagrime. Carolotta, la grazia d'Iddio in te riposa è lo spirito della Madre tua!—Oh se l'aveste conosciuta! disse, premendomi la mano essa fu degna d'essere di voi conosciuta. Io credei d'affondarmi; sentenza più maestosa, più superba sopra di me non fu giamai pronunciata, ed essa continuò: E questa Donna morir dovea nel fior degl'anni; nel tempo ch' il figlio suo minore non avea sei mesi ancora. La sua malattia non fu lunga, ella era tranquilla, rassegnata, i suoi figlj, e sopra tutto il minore, solo le stavano sul cuore. Quando s'avvicinò la sua fine, e che mi disse: conducimi i figlj; e quando gli conduffi; i piccoli, che non sapevano di che si trattasse, ed i maggiori, che privi di sensi stavano intorno al letto; quando sopra di loro

loro levó le mani pregando, baciolli l'uno dopo l'altro, poi congediolli, ed a me disse : sia tu la loro Madre ! allor le diedi la mano colla promessa. Molto prometti, Figlia mia, disse. Il cuore e l' occhio d'una Madre ! le tue grate lagrime m' hanno di sovente detto, che fai quello, che ciò richiede. Abbilo per i tuoi Fratelli ; ed al Padre tuo porta la fede l'ubbidienza di Moglie. Tu lo consolerai. Poi chiese di lui, egli era uscito, per nasconderci il cordoglio, che sentiva. Il cuore di quel povero uomo era tutto sbranato.

Alberto ! tu eri nella camera. Ella sentì camminar qualcheduno, dimandò, e ti chiese di venir a lei. E come ti guardó e me con uno sguardo consolato e tranquillo, che diceva, che faremmo felici, felici insieme !

Alberto

Alberto abbracciolla, baciolla, e gridó : lo fiamo, lo faremo. Alberto, quel tranquillo Alberto era fuori di se ſteſſo, ed io, non ſo qual io mi foſſi.

Verter! ricominció ella poi, e per noi queſta Donna farebbe perduta per ſempre ? Oh mio Dio ! qualor penſo, in che modo laſciamo portar via la più cara parte della vita noſtra, e come non v'e, chi più acerbamente ciò ſenta, che i fanciulli, che un pezzo dopo continuavan a lagnarſi : che gli uomini neri aveſſero portata via la Signora Madre.

Levoſſi, ed io mi ſvegliai, e mi ſcoſſi ; rimai a' ſuoi piedi tenendo la ſua mano. Vogliam andarcene, diſſe, ch' é tempo. Volle ritirar la mano, ed io la tenni più ſtretta ! Ci rivedremo, chiamai, ci rivedremo, in qualunque forma ci riconoſceremo.

Me

Me ne vado, continuai, me ne vado volontariamente, e pure, se diceffi, per sempre, non ci resisterei. Adio Carolotta ! Alberto adio ! ci rivedremo—domani ! penso, essa replicò scherzando ; sentj quel domani ! Ahime ! non sapeva, allor che la sua mano ritirava dalla mia—uscivano dal viale, io gli accompagnai coll occhio all chiaro di luna, mi traffi in terra e pianfi, saltai poi in piedi, corsi avanti sul terrazzo, e là giù nell' ombra degli alti ficomori viddi rilucere la sua bianca veste, stesi le braccia, ed essa svanì.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ERRORI DI STAMPA.

P A R T E I.

2. linea 20, fatta, leggi *fatto*.
4. l. 7, Qauant'—*Quant'*.
6. l. 6, impadronito—*impadronita*.
9. l. 8, dela, —*della*. l. 13, vinti —*venti*.
10. l. 17, fresca—*fresca*.
17. l. 5, quel —*quell'*.
19. l. 19, questra—*questa*.
24. l. 3, ufadato—*usato*. l. 9, della —*dalla*.
28. l. 12, oggetto—*soggetto*.
33. l. 18, pottrebbero—*potrebbero*.
38. l. 13, quantumque—*quantunque*.
41. l. 3, fiosinomia—*fisnomia*.
46. l. 10, Comme—*Come*.
78. l. 12, se stesso—*noi stessi*.
81. l. 3, Effsa—*Essa*.
88. l. 6, dimandono—*dimandano*.
90. l. 1, condatta—*condotta*.
96. l. 9, appunta—*appunto*. l. 6, respiare—
respirare.
98. l. 3, inpacienza—*impazienza*.
104. l. 11, avrrà—*avrà*.
127. l. 13, Settimane—*Settimana*.
137. l. 9, acchiochè—*acciosbè*.